



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI D'ALEMA
SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

1^a seduta: mercoledì 14 giugno 2006

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della
Repubblica DINI

I N D I C E**Audizione del ministro degli affari esteri D'Alema sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 19, 27 e <i>passim</i>
ANTONIONE (DC-Ind-MA), senatore	33
CIOFFI (Pop-Udeur), deputata	42
* COSSUTTA (IU-Verdi-Com), senatore	41
* D'ALEMA, ministro degli affari esteri	5, 26, 27 e <i>passim</i>
DE ZULUETA (Verdi), deputata	37, 38
D'ELIA (RosanelPugno), deputato	36
FASSINO (Ulivo), deputato	28, 29, 31 e <i>passim</i>
FINI (AN), deputato	23, 26, 27 e <i>passim</i>
* FORLANI (UDC), deputato	39, 40
MANTOVANI (RC-SE), deputato	3, 21
* MARTINO (FI), deputato	19, 27

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici Cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Democrazia Cristiana: Misto-DC; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

Interviene il ministro degli affari esteri D'Alema.

I lavori hanno inizio alle ore 14.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro degli affari esteri D'Alema sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro degli affari esteri D'Alema sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Prima di iniziare l'audizione, do la parola all'onorevole Mantovani che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

MANTOVANI (RC-SE). Signor Presidente, intervengo solo per ribadire la contrarietà (come già avvenuto nella scorsa legislatura per gran parte dei Gruppi, perlomeno nella Commissione esteri della Camera) rispetto alla prassi dello svolgimento delle audizioni del Ministro degli esteri in seduta congiunta tra Camera e Senato.

Non ho nulla contro il fatto che il Ministro si rechi una volta alla Camera ed una volta al Senato, e che nell'altro ramo del Parlamento si svolga un dibattito, magari alla presenza di un Sottosegretario; tuttavia siamo ancora in un sistema bicamerale e personalmente continuo a ritenere, come credo anche membri di altri Gruppi, che sia più costruttivo e più produttivo ai fini del dialogo tra Parlamento e Governo svolgere le audizioni separatamente in ciascuna delle Camere.

PRESIDENTE. Prendiamo atto della sua dichiarazione, onorevole Mantovani. Saranno gli Uffici di Presidenza delle due Commissioni a deliberare in materia, ovvero se si voglia interrompere la pratica che è stata seguita fino ad oggi di un'alternanza tra Camera e Senato nei casi in cui si ritenga che i rappresentanti del Governo vengano a riferire alle nostre Commissioni in sede congiunta.

Do a questo punto il benvenuto all'onorevole Ministro degli affari esteri.

Signor Ministro, la seduta di oggi è il primo momento di un confronto tra lei e le Commissioni riunite di Camera e Senato che, ne sono

sicuro, sarà produttivo per trovare soluzioni e affrontare problemi con spirito costruttivo e aperto al compromesso, come è proprio di un sistema parlamentare, nell'interesse superiore della Repubblica.

Lei, signor Ministro, è reduce da missioni importanti. Il suo incontro con le autorità irachene ha permesso di definire le modalità del ritiro delle nostre truppe. Un ritiro concordato con il nuovo Governo iracheno e che credo lei vorrà definire nei suoi tempi con gli alleati. Anche a tal fine, lei si accinge a incontrare il Segretario di Stato degli Stati Uniti, che è il nostro maggiore alleato, e ha già visto il suo collega inglese.

La nostra Commissione, insieme alla Commissione difesa, ha audito nei giorni scorsi il ministro Parisi e da più parti nel corso del dibattito è emersa l'opportunità di chiarire i termini e le prospettive della nostra presenza in Afghanistan. Così come allarme desta la situazione della Somalia, ove l'Italia ha storiche responsabilità.

Un'altra scadenza assume un particolare rilievo: il prossimo Consiglio europeo. Lei, signor Ministro, ha partecipato lunedì alla riunione preparatoria del Consiglio affari generali. Tutti i temi trattati assumono per noi un interesse cruciale, poiché la nostra politica estera è parte integrante di quella europea e viceversa.

Riguardo al Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, si è conclusa la prima fase del periodo di riflessione e non è chiaro l'esito del confronto. Per noi, per il Parlamento italiano nella sua stragrande maggioranza, la prospettiva costituzionale resta l'esito per il quale lavorare. Serve infatti un quadro istituzionale forte per poter garantire una presenza dell'Europa e dei suoi valori nel mondo. L'Italia, Paese fondatore, ha ratificato tra i primi il Trattato con un voto quasi unanime. In senso analogo si sono pronunciati altri 14 Paesi e un sedicesimo, la Finlandia, si appresta a farlo.

È questa una maggioranza di Stati membri che rappresenta la maggioranza della popolazione europea. Ritengo sia da tale dato che si debba partire quando ci si siede al tavolo del negoziato, non lasciandosi tentare da atteggiamenti rinunciatari, che tradirebbero il ruolo federatore storicamente svolto dall'Italia. La crisi aperta dai *referendum* francese e olandese va perciò affrontata senza cedere a calcoli miopi di corto respiro, ma con coraggio e ambizione.

Come ha ricordato il presidente Napolitano, dinanzi alle sfide della competizione globale non vi è infatti alternativa al rilancio della costruzione europea.

In questa prospettiva, dobbiamo fare attenzione a non avallare soluzioni parziali o addirittura regressive, che anticipino aspetti del Trattato costituzionale senza salvaguardarne l'equilibrio. Non le nascondo quindi, signor Ministro, una qualche preoccupazione nel leggere, nelle bozze delle conclusioni del Consiglio che circolano, una sostanziale anticipazione del meccanismo di allerta precoce, che viene estrapolato dal quadro di forte rafforzamento delle istituzioni comuni in cui le inquadrò la Convenzione.

Al di là di questi temi di stretta attualità – Iran, Iraq, Afghanistan, ed Europa – sono sicuro che lei, signor Ministro, in questo suo primo incon-

tro con le Commissioni vorrà più in generale esporre le direttrici della politica estera cui il Governo intende ispirare la sua azione, sia negli organismi internazionali sia nei rapporti con tutti gli attori della comunità internazionale.

* D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Signori Presidenti, signori senatori, colleghi deputati, permettetemi, prima di esporre le linee programmatiche generali della politica estera del Governo, una considerazione di carattere generale.

Veniamo da anni traumatici per il mondo e anche per il nostro Paese e per la prima volta da decenni il sangue di decine di giovani italiani è stato versato in missioni internazionali.

La nostra parte politica si è opposta alla missione in Iraq; coerentemente al mandato ricevuto dagli elettori, il Governo sta predisponendo il rientro dei nostri soldati con le modalità che illustrerò tra breve. Ma certo questo non ci impedisce oggi di indirizzare un sentito tributo a quelle giovani vite, al sacrificio e all'impegno delle nostre Forze armate.

Proprio oggi, a Nassiriya si avvicendano la Brigata Sassari, che da ultima ha dato vita alla missione «Antica Babilonia», con la Brigata Garibaldi. E credo che questa debba essere l'occasione per cui da questa sede parlamentare si rinnovi il senso di una gratitudine di tutto il Paese per il lavoro svolto, con grande capacità e con grande umanità, dalle nostre Forze armate.

Sono convinto che i grandi Paesi si riconoscano anche dalla capacità di sentirsi uniti intorno a valori fondamentali e penso che non avremo una politica estera degna di tale nome se perderemo di vista questo essenziale punto di riferimento. In questo il lavoro del Ministro degli esteri cercherà di caratterizzarsi, nel tentativo di contribuire, in un dialogo con il Parlamento e con le grandi forze culturali e sociali del Paese, a definire, ad arricchire, a proseguire una politica estera dell'Italia e non soltanto una politica estera di un Governo.

L'Italia, come Paese fondatore dell'Unione europea e della NATO, come Paese membro del G8 e – dal gennaio 2007 – del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il prossimo biennio, è un Paese impegnato su più fronti e che appartiene senza dubbio al gruppo dei Paesi più importanti sulla scena internazionale.

L'appartenenza agli organismi internazionali è la dimensione strutturale della politica estera italiana ed è uno dei motivi per cui il nostro Paese ha un interesse specifico a valorizzare la dimensione multilaterale. Multilateralismo non significa tuttavia annullamento delle responsabilità nazionali. Un multilateralismo efficace richiede anzi un impegno continuativo dei singoli Paesi e gli organismi internazionali funzionano solo a questa condizione. Se l'Italia scegliesse una strada di ripiegamento rispetto agli impegni internazionali, perderebbe qualunque capacità di influenza.

Se la premessa da cui muovere è questa, le scelte basilari della politica estera riguardano l'equilibrio fra i vari ambiti, i vari cerchi dell'azione esterna dell'Italia, il contributo specifico che il nostro Paese vuole eserci-

tare in ciascuno di essi, la distribuzione delle risorse nazionali. Il Governo intende riportare al centro dell'azione multilaterale dell'Italia la dimensione europea, il che significa un impegno coerente e determinato del nostro Paese nell'Unione europea come priorità della nostra politica estera, volto a costruire un'Europa in grado di agire all'esterno per promuovere sicurezza, democrazia, giustizia e sviluppo. Sono obiettivi che rispondono ai nostri principi di politica estera e che, insieme, garantiscono gli interessi nazionali di un Paese come il nostro, fortemente esposto ai nuovi rischi transnazionali.

Le lezioni della crisi apertasi nel 2003 con l'intervento in Iraq dimostrano d'altra parte che l'Europa potrà restare unita solo se avrà una visione comune del rapporto con gli Stati Uniti. La politica estera del Governo intende favorire la crescita di un attore europeo autonomo, ma legato agli Stati Uniti da solidi e maturi rapporti di alleanza. Questa impostazione collega l'attuale Governo ad una tradizione di politica estera intesa nella sua espressione migliore. La politica estera dell'Italia ha dato il meglio di sé, dallo scorso dopoguerra in poi, quando queste due priorità, europeismo e atlantismo, non sono state in contraddizione tra di loro, ma si sono invece completate rafforzandosi a vicenda. Riteniamo che questo filo conduttore debba tornare ad essere l'elemento qualificante della politica estera italiana.

Dopo le rotture storiche dell'ultimo quindicennio, in modo particolare dopo la fine della Guerra fredda, il semplice richiamo alla continuità con le tradizioni non è però sufficiente, rischierebbe anzi di rimanere un esercizio retorico, se le tradizioni non fossero aggiornate. È evidente infatti che le direttrici e i contenuti della politica estera, per essere efficaci, vanno sincronizzati ad una realtà internazionale in rapida trasformazione. Abbiamo bisogno di fare leva sulle basi più solide della tradizione e, insieme, abbiamo bisogno di aggiornamento, di allargare gli orizzonti della nostra politica estera.

Il modo più utile per impostare una politica estera capace di tutelare realmente gli interessi politici ed economici dell'Italia è di essere consapevoli delle opportunità e dei rischi collegati a questa fase dei processi di globalizzazione. Assistiamo, da una parte, all'emergere in Asia e America Latina di nuovi grandi protagonisti. Paesi come Cina, India e Brasile stanno guadagnando (ma per Cina e India si dovrebbe dire recuperando) posizioni di crescente preminenza, con una rapidità superiore alle previsioni di pochi anni addietro. L'asse del potere globale si sta chiaramente spostando, se guardiamo agli indicatori demografici, economici, energetici e il rischio principale per l'insieme dei Paesi europei è di soffrire una progressiva marginalità.

È mia convinzione che la politica estera italiana, nei cinque anni passati, non abbia operato a sufficienza in questa dimensione globale. Penso che si debba lavorare per allargare gli orizzonti della nostra politica estera e consolidare i rapporti con i Paesi che ho appena citato è a mio giudizio una priorità da perseguire, che risponde anche a fondamentali interessi economici italiani. Pensiamo a quanto sia fondamentale per noi integrare

lo sviluppo della nostra economia con lo sviluppo impetuoso dell'economia cinese, che certamente si presenta come una forte sfida sul terreno della competitività, ma anche come una grande opportunità. Un recente studio del Fondo monetario internazionale ha esaminato l'impatto dello sviluppo cinese sullo scenario economico mondiale, valutando come, nell'arco del prossimo quindicennio, saranno duramente colpiti dalla crescita cinese i Paesi produttori di manufatti e in particolare i Paesi emergenti, mentre si avvantaggeranno enormemente i Paesi produttori di servizi ad alto valore aggiunto, di nuove tecnologie. Il problema non è dunque la Cina, il problema è dove sarà l'Italia, se essa sarà in grado di collocarsi nel segmento dei Paesi che potranno trarre vantaggio dalla crescita e dalla presenza della Cina sulla scena mondiale. Ma oltre agli interessi economici (ho parlato della Cina, avrei potuto parlare del Brasile), vi è anche l'ambizione politica di un Paese come il nostro, che non è una grande potenza, ma che ha una rilevante, potenziale influenza di carattere culturale e politico, che voglia restare ai vertici del sistema internazionale.

Tuttavia insieme all'ascesa di nuove potenze internazionali abbiamo il fenomeno opposto, il vuoto di potere prodotto, soprattutto nel continente africano, dal collasso delle strutture statali in molti Paesi. Dei cosiddetti Stati falliti non si parla abbastanza, eppure ignorare l'esistenza di questi vuoti di potere statale, in preda al circolo vizioso di povertà, sottosviluppo, guerre civili, è più di un delitto morale, è un tragico errore politico, di cui il caso della Somalia ci conferma l'attualità. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla trasformazione degli Stati falliti in base operativa potenziale delle ramificazioni di una criminalità organizzata senza più frontiere o, peggio, in terreno fertile per il prosperare di un terrorismo che ha anch'esso superato ogni demarcazione territoriale. L'impegno internazionale nella gestione delle crisi è il tentativo di spezzare questa deleteria spirale, deleteria per le popolazioni interessate e per la sicurezza globale.

Compito della politica estera è dunque fare i conti con questa doppia realtà: sono le opportunità del mondo che cresce, i grandi attori emergenti e, insieme, i rischi di un mondo che viene lasciato indietro, i nuovi confini a cui adattare la tradizione.

Questa è quindi la dimensione in cui operare, avendo molto chiaro che sviluppo e sicurezza dell'Italia dipenderanno dal modo in cui riusciremo a rispondere a queste doppie pressioni della globalizzazione. Tuttavia, si tratterebbe di un obiettivo irrealistico o velleitario, se fosse perseguito puramente su una scala nazionale, di cui ogni giorno è più evidente l'inadeguatezza. La portata delle sfide che ho appena ricordato impegna innanzitutto la dimensione multilaterale come l'unica realmente adeguata, e ciò per noi significa prima di tutto l'Europa.

Guardare all'Europa, adoperarsi per fare dell'Europa un attore globale, consapevole del bisogno di *governance*, non significa consegnare all'Europa una delega in bianco, non significa abdicare ai propri interessi nazionali in nome di un ideale astratto che altri avranno cura di riempire di contenuti. Al contrario, significa avere chiaro che l'Unione europea è lo

strumento più adeguato per promuovere gli interessi del Paese, intesi in un'accezione non miope né egoistica, ma neanche aprioristicamente rinunciataria. Egualmente, insistere sulla dimensione europea non significa delegare responsabilità che sono nazionali, ma esercitarle nella consapevolezza che sicurezza e benessere dell'Italia verranno più efficacemente difesi attraverso una Unione europea più forte e che funzioni.

Inutile nascondersi l'entità della crisi europea. Ripiegata nella pausa di riflessione seguita al trauma del doppio «no» francese ed olandese al Trattato costituzionale, l'Unione negli ultimi anni si è come arrestata. È necessario rimetterla in marcia. L'Italia deve dare un impulso importante in questa direzione: chi lo trascura non rende giustizia al peso effettivo che il nostro Paese può esercitare.

Non serve enumerare ancora una volta le ragioni dello stallo europeo; conviene piuttosto puntare con decisione in avanti, visti i benefici che l'ulteriore sviluppo di questo progetto ha ancora da offrire all'Italia e all'Europa. Illustrarli all'opinione pubblica con pazienza, umiltà e senza paternalismi tecnocratici è il compito di una classe politica, sia italiana, sia europea, che si riconosca nei valori più autentici dell'uropeismo.

Dalla nostra capacità di recuperare al progetto europeo l'indispensabile base di consenso popolare si misurerà il successo o il fallimento di un'intera classe dirigente. Per riconnettere opinione pubblica e progetto europeo sarà indispensabile il contributo dei parlamenti nazionali e sarà decisivo fare leva sul Parlamento europeo, di cui ho avuto in questi ultimi anni il privilegio di fare parte. Non meno prezioso sarà il coinvolgimento delle società civile nelle sue varie articolazioni.

Si potrebbe osservare, parafrasando Clemenceau, che l'Europa unita è una cosa troppo seria per confinarla unicamente ai dibattiti per iniziati, il che conduce ad una prima conclusione: la discussione sulle prospettive costituzionali dell'Unione deve intanto riprendere nei Parlamenti e nel Parlamento europeo. Un processo del genere faciliterà l'obiettivo primario del Governo italiano, che consiste – voglio dirlo con chiarezza – nel salvare per quanto è possibile l'essenza del trattato firmato a Roma il 29 ottobre di due anni fa: nel senso che noi lo condividiamo pienamente; nel senso che comprendiamo le difficoltà di quei Paesi nei quali il *referendum* popolare ne ha bocciato la ratifica; nel senso che nella ricerca di soluzioni innovative, accettabili per tutti, il criterio per noi è che quanto più di quel Trattato viene salvaguardato, tanto più queste soluzioni saranno considerate accettabili e positive.

Bisogna scongiurare il rischio che la pausa di riflessione diventi una paralisi. Questo è il messaggio politico sostanziale che come Governo italiano porteremo al Consiglio europeo che si aprirà domani a Bruxelles.

Riassumendo i temi centrali di questo Consiglio europeo, credo che si discuterà appunto di che cosa fare per rilanciare il dibattito costituzionale. In particolare, l'Italia sostiene la proposta elaborata dalla Commissione europea, perché nell'occasione del cinquantesimo anniversario del Trattato di Roma gli Stati membri adottino una dichiarazione solenne, con cui ribadire il comune impegno sui principi, i valori e gli obiettivi della costru-

zione europea, che possa essere base per la successiva definizione della questione istituzionale. Una dichiarazione solenne che possa svolgere – questo è l’auspicio – una funzione analoga a quella che svolse la dichiarazione di Messina di 51 anni fa, che aprì la strada al Trattato di Roma.

Secondo tema di cui si discuterà sarà quello dell’allargamento. La posizione dell’Italia è contraria a lanciare segnali negativi in materia di allargamento. È evidente che il processo di allargamento sarà lungo, complesso, conoscerà varie tappe e richiederà un concreto avanzamento dei Paesi candidati lungo il cammino di un adeguamento ai principi, ai valori, alle regole e ai criteri dell’Europa. Tuttavia noi siamo contrari all’adozione di nuovi criteri, come sarebbe un’interpretazione in questo senso del concetto di capacità di assorbimento da parte dell’Unione, o come sarebbe addirittura, nelle proposte di alcuni Paesi, l’adozione del criterio dell’atteggiamento dell’opinione pubblica verso l’allargamento, criterio quanto mai arbitrario, che difficilmente può essere proposto ai Paesi candidati che aspirano ad entrare in Europa.

È evidente che il processo di allargamento è strettamente legato ad una riforma che dia efficacia e funzionalità alle istituzioni dell’Unione; ma il messaggio a nostro giudizio deve essere positivo, sia per quanto riguarda l’appuntamento con Romania e Bulgaria, sia per quanto riguarda la prosecuzione di un complesso negoziato con la Turchia (che certamente è proiettato nel futuro) e con la Croazia, sia per quanto riguarda il messaggio da lanciare all’insieme dei Balcani, tema su cui tornerò e che certamente rappresenta una missione anche propriamente italiana.

È evidente che soltanto nella prospettiva di un’integrazione nell’Unione europea si può pensare ad una stabilizzazione nei Balcani, al superamento delle tensioni nazionalistiche che ancora agiscono in quell’area, promuovendo processi ulteriori di nascita di nuovi Stati, tra i quali dobbiamo tuttavia cercare di favorire un’integrazione e una convivenza pacifica.

Questi saranno i temi fondamentali. Ovviamente il Consiglio europeo analizzerà anche altri aspetti e in particolare lo sforzo per vedere su quali capitoli si possa procedere concretamente ad un’integrazione delle politiche europee, intanto sulla base dei trattati esistenti, in particolare sui temi della sicurezza comune, del controllo delle frontiere dell’Unione, sui temi della collaborazione in materia di lotta al terrorismo e su alcuni grandi temi economici, a partire dalla questione di una politica europea per l’energia.

In tutti questi campi noi vogliamo avanzare sulla base dei trattati esistenti, mentre escludiamo, come ha giustamente sottolineato il presidente Dini, la logica detta del *cherry picking*, cioè dell’anticipazione di aspetti del trattato costituzionale, che potrebbe essere intesa da parte di alcuni Paesi come alternativa all’adozione del trattato stesso. Credo, infatti, che nulla di duraturo può essere conseguito senza istituzioni forti, come ammoniva Jean Monnet e come ha ricordato recentemente il presidente Prodi. Le decisioni concrete saranno possibili da parte dei Governi solo con una maggiore chiarezza, in un quadro politico d’insieme che dovrà

evolvere. In particolare, non c'è dubbio che l'appuntamento delle elezioni francesi nel 2007 rappresenterà un passaggio fondamentale.

In questo quadro noi attribuiamo un grande valore alla presidenza tedesca dell'Unione nel primo semestre del 2007, contemporanea allo svolgimento delle elezioni francesi e al Consiglio europeo del giugno del 2007, che potrebbe rappresentare un tornante sulla strada del rilancio europeo.

Ho fatto riferimento a due Paesi (le elezioni in Francia, la presidenza tedesca) che, come l'Italia, hanno svolto fin dall'inizio nell'Unione un ruolo propulsivo e difficilmente sostituibile. Il loro ruolo è ancora cruciale, ma non esaustivo. Se guardiamo alla dimensione di politica estera, di sicurezza e di difesa dell'Unione, resta determinante il ruolo della Gran Bretagna; se guardiamo alla politica mediterranea, il ruolo della Spagna è evidentemente cruciale; così come lo è quello di nuovi membri dell'Unione nelle politiche verso l'Est.

Nell'Europa allargata, o meglio riunificata dall'allargamento, una maggiore flessibilità sarà nell'ordine delle cose e aumenterà il ricorso a cooperazioni rafforzate e a forme più avanzate di integrazione per iniziativa di un limitato numero di Stati membri. È nostra convinzione che rientri nell'interesse dell'Italia favorire queste forme di cooperazione rafforzata, assicurando la partecipazione del nostro Paese nell'area della *governance* economica, della sicurezza interna, della politica estera e della difesa. È essenziale che ciò avvenga sulla base di meccanismi inclusivi e non discriminatori.

Parallelamente l'Europa deve evitare di chiudersi in se stessa. È giusto interrogarsi sui confini ultimi del progetto europeo. Si riferiva a questo Joska Fischer, parlando di finalità dell'Europa e, tuttavia, se l'Unione intende portare a compimento la sua missione di riconciliazione storica del Continente, la porta «futura adesione» deve restare aperta, come egli sottolineava.

Ritengo molto importante il nostro impegno nel rapporto con i Paesi del Balcani. In questi giorni il Montenegro ha scelto per l'indipendenza. L'Europa, e noi con essa, si è impegnata a riconoscere questo nuovo Stato ed anche ad indicare a questo nuovo Stato, come ai vicini del Montenegro, la prospettiva di una futura possibile integrazione nell'Unione europea.

Questo vale per il Montenegro e vale anche per la Serbia, cui deve arrivare un messaggio di apertura e di disponibilità da parte della comunità internazionale, anche per evitare un sentimento di isolamento e un pericoloso ripiegamento nazionalistico (pensiamo a tutte le difficoltà legate al negoziato per quanto attiene allo *status* finale del Kosovo).

È quindi evidente che il processo di riorganizzazione politica dei Balcani non si è arrestato, ma è anche evidente che l'unico modo di sdrammatizzare questo processo e di determinare un quadro di comprensione, di dialogo e di cooperazione tra le diverse Nazioni che sono nate e che continuano a nascere dalla disgregazione della ex Jugoslavia è appunto quello di aprire a questa parte d'Europa la prospettiva di essere parte dell'Unione europea.

Credo che nel prossimo Consiglio europeo avremo l'opportunità di impegnarci su questi temi e di manifestare la disponibilità e la volontà dell'Italia di procedere in questa direzione.

Un aumento del peso internazionale dell'Europa consentirebbe di affrontare in modo più coeso le grandi crisi che abbiamo di fronte e che hanno formato oggetto di un dialogo molto intenso tra i Ministri degli esteri europei in queste ultime settimane, anche in preparazione del Consiglio europeo.

Anzitutto la questione iraniana, che ha un rilievo prioritario per il nostro Paese, data anche l'importanza degli interessi economici in gioco (come è noto l'Italia è il primo *partner* commerciale dell'Iran in Europa).

Il Governo italiano intende contribuire ad una soluzione negoziata, pacifica della crisi, anche se al momento l'Italia non fa parte del gruppo di Paesi direttamente impegnati nel complesso negoziato con Teheran. Ho avuto occasione questa mattina di avere un lungo colloquio telefonico con il Ministro degli esteri dell'Iran, con il quale ritengo utile anche avviare un dialogo diretto, non naturalmente per creare canali paralleli, ma per contribuire ad un'opera di persuasione sul Governo di Teheran affinché quest'ultimo si disponga ad accogliere le proposte della comunità internazionale, quelle che in particolare qualche giorno fa Javier Solana ha illustrato a Teheran ai rappresentanti di quel Governo.

Nel corso di questo colloquio ho raccolto valutazioni positive e di cauta apertura da parte del Ministro degli esteri iraniano sulle novità del pacchetto che è stato proposto all'Iran. In modo particolare, vi è un apprezzamento sia per il riconoscimento da parte della comunità internazionale del pieno e legittimo diritto dell'Iran a fare ricorso alle tecnologie nucleari per un uso pacifico – ed anzi in tal senso va l'offerta di collaborazione sul piano della fornitura anche delle più avanzate tecnologie – sia per quanto attiene al prospettato coinvolgimento dell'Iran in un impegno comune per la stabilità della regione, anche non escludendo che si possa arrivare ad una Conferenza che impegni i Paesi della regione per definire una prospettiva comune e per creare le condizioni di una collaborazione nella pacificazione dell'Iraq e dell'Afghanistan. È infatti del tutto evidente che senza un pieno coinvolgimento dell'Iran un simile processo appare assai arduo.

Nel negoziato con l'Iran è anche aperto il grande tema dell'impegno della comunità internazionale per evitare ulteriori processi di proliferazione nucleare. Se l'Iran si dotasse di armi nucleari si innescherebbe ciò che un rapporto dell'ONU del 2005 ha definito «una cascata di proliferazioni in un'area cruciale per la sicurezza europea».

Certo bisogna riconoscere che la comunità internazionale ed anche le grandi potenze poco hanno fatto in questi anni per implementare il Trattato di non proliferazione ed anche per avviare quella ragionevole riduzione degli arsenali nucleari che ormai da molti anni, dalla fine della Guerra fredda, credo dovrebbe rappresentare un obiettivo non solo necessario, ma anche realistico.

Ritengo importante l'atteggiamento assunto dall'Amministrazione americana proprio per ciò che attiene allo sviluppo della crisi iraniana e la disponibilità da parte statunitense, con una svolta assai significativa dopo più di un quarto di secolo, per una partecipazione diretta ad un negoziato con l'Iran. È una svolta positiva che ha consentito di presentare a Teheran non soltanto un pacchetto negoziale più credibile, ma anche la prospettiva di un riconoscimento del ruolo internazionale di quel Paese, che è parte integrante e assai importante della piattaforma negoziale con la quale siamo andati al dialogo.

Come appena accennato, il Governo italiano ritiene che una politica di coinvolgimento condizionato dell'Iran faciliterebbe la stabilizzazione in Iraq e in Afghanistan. Difficile pensare che la soluzione della crisi in atto nel Golfo possa prescindere da un quadro di sicurezza regionale e dunque siamo favorevoli ad un approccio di questo tipo fino all'idea di una Conferenza che, del resto, come dicevo, è adombrata nel pacchetto negoziale presentato all'Iran. Naturalmente è evidente che questo approccio richiede che l'Iran agisca nei fatti a favore della pace nel Golfo e che, insieme, rinunci alla violenza verbale nei confronti di Israele e riconosca il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Per quanto riguarda l'Iraq, conoscete il mandato elettorale e gli orientamenti che il Governo sta seguendo. I nostri soldati rientreranno in Italia nei prossimi mesi, comunque entro il 2006, con tempi tecnici e modalità compatibili con l'esigenza di sicurezza, innanzitutto dei nostri stessi soldati, delle popolazioni locali e delle forze multinazionali che resteranno sul terreno.

Questo approccio graduale, di un rientro concordato nel corso dei prossimi mesi è stato apprezzato dal Governo iracheno. D'altro canto, la scadenza della missione nel 2006 coincide con l'obiettivo riproposto dal Governo iracheno di una diretta assunzione del controllo della sicurezza delle regioni del Sud del Paese appunto entro la fine del 2006.

Abbiamo avviato e continueremo questi contatti con l'Iraq, con la Gran Bretagna – al cui comando fa capo il nostro contingente in Iraq – e con gli Stati Uniti. Questi contatti sono in corso a livello politico e anche a livello delle autorità militari interessate.

Vorrei essere molto chiaro su questo punto: le modalità con cui il Governo sta gestendo il rientro della nostra forza militare si ispirano ad un atteggiamento responsabile. Non vi è alcun abbandono disordinato delle posizioni che l'Italia ha ricoperto nel corso degli ultimi anni, né vi è la volontà di cancellare il valore dell'impegno – come ho detto all'inizio del mio intervento – delle nostre Forze armate in una difficile missione, nella quale sono state sacrificate anche vite umane.

A proposito di alcune polemiche dei giorni scorsi, che ho considerato curiose, voglio dire molto francamente che abbiamo valutato con serietà i diversi programmi che erano stati predisposti. Ci siamo trovati davanti all'ipotesi che nell'area di Nassiriya permanesse un impegno italiano in ciò che la coalizione ha programmato sotto il nome di PRT (*Provincial Reconstruction Team*). A questo fece allusione anche il ministro Martino nel-

l'audizione di gennaio di quest'anno, parlando di tale missione come di una missione sostanzialmente civile (questa è infatti l'espressione che il ministro Martino usò). Ora, un esame ravvicinato di questi programmi ci ha fatto rilevare che in realtà quello di cui si trattava era la permanenza nell'area di Nassiriya di 30 tecnici civili, fra cui 15 italiani, con la protezione di un contingente di circa mille soldati, di cui circa ottocento italiani.

Sinceramente la valutazione che noi abbiamo fatto è che questa configurazione dell'impegno del nostro Paese fosse difficilmente presentabile come lo svolgimento di una missione sostanzialmente civile e che si presentasse invece come il permanere a tempo indeterminato di un contingente militare nell'area di Nassiriya, cosa che non ci è parsa compatibile con gli impegni politici e le scelte assunte dall'attuale maggioranza di Governo.

Ovviamente si possono avere difformi opinioni su questo. Tuttavia, personalmente mi sono reso conto che la missione denominata provvisoriamente «Nuova Babilonia» aveva un così rilevante contenuto militare soltanto quando ho letto i progetti. Infatti, fino a quel momento di questo nessuno era stato informato. E questi progetti ci sono apparsi, come confermato oggi in un articolo dal Ministro della difesa, non compatibili con i nostri impegni elettorali, ed anche assai rischiosi. Il permanere del contingente militare italiano nell'area di Nassiriya per un tempo indefinito pone, anche secondo il parere dei nostri Servizi, problemi assai seri di sicurezza in un'area dove la presenza straniera può anche essere bersaglio di provocazioni, di aggressioni, di attentati. Per cui, o i militari restano con un dispositivo che ne garantisca al massimo la sicurezza oppure il permanere di un contingente militare così ridotto avrebbe persino potuto accentuare gli elementi di rischio.

Dunque, noi abbiamo ritenuto di rispettare l'impegno che le nostre Forze armate si ritirino entro il 2006, con le modalità alle quali ho fatto riferimento. Questo non significa che noi abbandoniamo una posizione politica ed un sostegno concreto per aiutare il difficile processo di consolidamento della democrazia in Iraq.

L'Italia è presente in Iraq non soltanto a Nassiriya. È presente in almeno due importantissime missioni internazionali: la missione NATO «*Training Mission*» per la formazione di personale militare, collocata a Baghdad, una missione di formazione, di *training*, molto importante e tale considerata dalle autorità irachene e di cui l'Italia è il maggiore contributore; la missione europea che si occupa della formazione di personale per l'amministrazione della giustizia (l'Italia è presente con numerosi consiglieri per un'attività di *state building*, di affiancamento dei ministri iracheni). Noi abbiamo anche discusso con il Governo iracheno altre possibili modalità di aiuto e sostegno; abbiamo deciso di costituire una commissione mista che sta lavorando e che consentirà di arrivare entro il mese di settembre alla firma di un accordo di cooperazione.

Questo atteggiamento è stato apprezzato dal Governo iracheno e devo dire che nel dialogo da me avuto con il Primo ministro, con il Ministro

degli esteri, con il Presidente del Parlamento, con il Presidente della Repubblica non ho registrato né una particolare insistenza perché l'Italia mantenga precedenti ipotesi di impegno nel cosiddetto PRT (che non sembra essere considerato una priorità dalle autorità irachene), né una particolare protesta per la decisione di ritirare le nostre Forze armate, di cui invece si sono apprezzate in modo esplicito le modalità di azione.

Proseguiremo i nostri colloqui con gli alleati. A margine di questi rapporti bilaterali ci siamo anche adoperati perché il Ministro degli esteri iracheno fosse invitato alla riunione del Consiglio affari generali per un incontro assai significativo con i Ministri degli esteri europei. Questa posizione dell'Italia tesa a favorire un maggiore impegno dell'Unione europea in Iraq (noi siamo favorevoli ad una gestione sempre più multilaterale, che porti a superare quella logica di *coalition of willing* che tanti problemi ha posto) è stata anch'essa apprezzata dal Governo iracheno.

La presenza militare italiana in Afghanistan non è in discussione, a mio giudizio. Il Governo italiano lo ha garantito nei giorni scorsi al Segretario generale della NATO in visita a Roma. A differenza dell'Iraq, la presenza militare dell'Italia in Afghanistan si iscrive in una vicenda che si è sviluppata in un quadro giuridico e politico assai diverso rispetto a quello dell'Iraq. Innanzitutto, fin dall'inizio si è svolta nel quadro di una risoluzione delle Nazioni Unite che in Iraq, come tutti ricordano, intervennero *ex post*, non soltanto dopo la guerra ma per la verità anche dopo l'invio delle Forze armate italiane, configurandosi nella prima risoluzione una forma di riconoscimento dei diritti e dei doveri di una forza occupante, cosa questa che non pochi problemi ha posto all'Iraq.

Il quadro dell'Afghanistan è molto diverso e diversa è anche la modalità della nostra presenza, che è nell'ambito di un impegno in una missione NATO, sotto mandato delle Nazioni Unite. Questo costituisce uno dei contributi dell'Italia alla risposta collettiva della comunità internazionale all'attacco dell'11 settembre del 2001. La presenza dei militari italiani in Afghanistan nel quadro della missione ISAF è considerata tuttora indispensabile dalla comunità internazionale, dal Governo afgano ed anche da noi. Dalla presenza delle Forze armate dipende anche la sicurezza degli esperti civili, particolarmente impegnati non solo nel settore giudiziario ma in molti altri settori, e delle organizzazioni non governative, assai attive nella assistenza alla popolazione.

L'obiettivo di rimettere in piedi un Paese prostrato dal regime talebano, con il suo orrido corollario di violazioni dei diritti umani, e delle donne in modo particolare, e di sostegno al terrorismo internazionale è ancora lontano dall'essere raggiunto. Esistono rischi evidenti di disgregazione violenta, esistono preoccupanti segnali di ripresa dei gruppi talebani, resiste una criminalità collegata alla produzione di oppio. Garantire vere condizioni di sicurezza resta una delle condizioni necessarie per consolidare i risultati raggiunti, tra cui il fatto che per milioni di bambini e bambine vi sia la possibilità di tornare a frequentare la scuola.

Bisogna evitare un ritorno al passato, ma è anche evidente che dobbiamo discutere con i nostri alleati del punto critico in cui si trova la mis-

sione internazionale; è evidente che alla presenza militare va combinata una strategia politica, umanitaria, economica più efficace e di sostegno alla transizione democratica, alla ripresa del Paese e che tenga conto fino in fondo dei bisogni immediati della popolazione e della sensibilità degli afgani.

Il Governo italiano resterà dunque impegnato sul piano militare, anche per poter esercitare un'influenza politica in questo senso, nel senso cioè di affrontare insieme ai nostri alleati una riflessione seria sulle ragioni della difficoltà e sulla necessità di rafforzare gli aspetti politici ed umanitari della missione.

Intendiamo in questo senso consultare non soltanto le autorità militari italiane presenti in sede ma anche i rappresentanti delle tante organizzazioni non governative che in modo generoso ed ammirevole prestano la loro opera a servizio del popolo afgano.

So che è molto difficile esprimere un giudizio equilibrato. La realtà, se guardiamo con onestà alla gestione dei processi di *state building* negli ultimi anni, è che molti progressi sono stati conseguiti (l'evoluzione nei Balcani lo conferma) ma, insieme, sono stati compiuti notevoli errori. La realtà è che si tratta di processi che richiedono un tempo lungo per essere consolidati ed una pazienza che oramai si è ridotta nelle opinioni pubbliche occidentali.

È dunque importante una riflessione internazionale che apprenda dagli errori compiuti per migliorare i risultati e non per cessare di agire. È altrettanto importante, infatti, non abdicare a quella che le Nazioni Unite hanno definito «responsabilità di proteggere»: proteggere popolazioni colpite da genocidi e da gravi violazioni dei diritti umani. Nel caso dei Balcani la presenza europea è ancora necessaria. Nel caso dell'Afghanistan restare è una premessa indispensabile per riuscire – come ha sostenuto Kofi Annan aprendo la Conferenza di Londra nel gennaio scorso – a sottrarre l'Afghanistan al conflitto e alla devastazione. «È nell'interesse dell'intera comunità internazionale» – ha continuato Kofi Annan – «fornire assistenza all'Afghanistan perché il Paese possa consolidare i suoi passi verso la pace, la democrazia, la sicurezza quale presupposto di progressi su qualsiasi altro fronte».

Il caso dell'Afghanistan conduce ad una riflessione più generale. Il disagio evidente, le frustrazioni, i risentimenti antioccidentali esistenti nel mondo islamico indicano l'importanza di una strategia politica più efficace nella lotta globale a lungo termine contro il terrorismo fondamentalista. Io credo che gli ultimi anni abbiano cancellato l'illusione che la guerra fosse l'arma più efficace per soffocare il terrorismo. Non sono fra quanti ritengono che si debba escludere in linea di principio l'uso della forza ma credo che si debba rimettere in primo piano l'azione politica, culturale, economica per isolare il terrorismo e per conquistare la grande maggioranza delle opinioni pubbliche dei Paesi arabi e islamici ad un'azione comune contro il terrorismo. Ho dei dubbi che a tre anni dalla guerra in Iraq il mondo sia più sicuro. Temo che questa strategia abbia comportato, nel calcolo realistico del rapporto costi-benefici, costi estre-

mamente alti, cui soltanto una rinnovata ed efficace azione politica può proporsi di porre rimedio.

Un'azione politica più efficace significa anche un'azione politica in grado di generare progressi sul fronte israelo-palestinese. L'Italia intende contribuirvi in modo più attivo così come intende riportare il Mediterraneo al centro delle sue priorità dopo anni di relativa marginalità. La situazione del Medio Oriente appare oggi drammaticamente preoccupante. Il conflitto è in corso; il rischio di un'aspra guerra civile tra le diverse fazioni palestinesi è di fronte a noi; le violenze che si succedono ogni giorno mostrano la condizione drammatica di quelle popolazioni. Tornare ad un tavolo negoziale resta l'unica vera alternativa. Parlo di un negoziato vero, fondato sulle risoluzioni delle Nazioni Unite e che punti ad un compromesso equo e giusto che permetta la coesistenza di due Stati sostenibili.

Perché le parti tornino a sedersi ad un tavolo entrambe devono essere pronte a concessioni reciproche. Questo è quello che l'Unione europea chiede ad Hamas, cioè che Hamas rispetti le condizioni che sono state poste: riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, rinuncia alla violenza, riconoscimento – come è doveroso da parte di qualsiasi Governo – dei trattati e degli accordi sottoscritti dai Governi precedenti.

L'Italia intende attenersi ad una linea di comportamento europeo rigorosa nell'isolare il Governo di Hamas qualora questo Governo non adempia alle condizioni che sono state poste. Tuttavia, nello stesso tempo, noi ci adoperiamo insieme all'Europa perché l'isolamento del Governo di Hamas non si traduca in una tragica crisi umanitaria nei territori palestinesi. La Commissione europea ha messo a punto un meccanismo temporaneo di finanziamento di attività umanitaria nel campo della sanità, dell'educazione, del sostegno alle popolazioni dei territori palestinesi. Noi lo sosteniamo. Speriamo che il Governo degli Stati Uniti d'America lo sostenga più attivamente, anche sbloccando un impegno – che è necessario – della Banca mondiale. Auspichiamo che anche il Governo di Israele, che ha sospeso il suo giudizio a proposito di questo meccanismo, possa aiutare e sostenere un aiuto umanitario che, facendo perno sulla Presidenza di Mahmoud Abbas dell'Autorità nazionale palestinese, possa giungere direttamente alle popolazioni anche attraverso l'impegno di organizzazioni non governative e di organismi internazionali.

La comunità internazionale, dunque, si fa carico delle ragioni d'Israele, della esigenza della sicurezza e del pieno riconoscimento dei diritti di Israele da parte non soltanto dei palestinesi ma anche dei suoi vicini. Nello stesso tempo noi intendiamo incoraggiare il Governo israeliano a non affidarsi ad una iniziativa unilaterale. La pace può essere costruita soltanto attraverso il negoziato e l'accordo tra le parti. Ed invitiamo anche il Governo israeliano ad una moderazione nell'esercizio del pur legittimo diritto di difendersi perché questa moderazione è essenziale per evitare che tante vite umane di civili non responsabili di atti di violenza vengano cancellate.

In questo quadro credo che la proposta di *referendum* lanciata dal presidente palestinese Mahmoud Abbas costituisca un'iniziativa corag-

giosa. Penso che la comunità internazionale debba guardare con interesse e sostenere questa iniziativa e che anche lo stesso Governo israeliano debba – come mi pare stia facendo – considerare questa iniziativa come un’iniziativa coraggiosa che può essere utile proprio a superare quelle pregiudiziali di natura ideologica e fondamentalista che ostacolano il riconoscimento pieno dei diritti di Israele e che hanno fatto arretrare in modo così drammatico la situazione.

Chiudo così questa lunga parte del mio intervento dedicato alle crisi ed ai problemi del mondo orientale e mediorientale. Sono questi i punti essenziali che esporrò anche al segretario di Stato americano Condoleeza Rice nella mia missione di Washington venerdì prossimo.

La centralità dell’alleanza dell’Italia con gli Stati Uniti è fuori discussione; costituisce – come dicevo all’inizio – l’asse portante della politica estera di un Governo che guarda alla vitalità di un’alleanza euroatlantica fondata anche su un polo europeo solido e più integrato. Questo Governo ritiene anzi che un’Europa unita sia anche per l’America un alleato più utile di un’Europa divisa e fragile. Europei ed americani hanno in comune molte più cose di quante possano dividerli. Nel caso di divisioni, d’altra parte, la forza delle alleanze democratiche sta nel poterle esprimere apertamente.

Europa e Stati Uniti hanno un comune interesse alla diffusione della democrazia, dei diritti umani, dei diritti economici e sociali su scala internazionale. Allargare l’area dei Paesi che godono di questi diritti è una delle migliori garanzie di sicurezza e di sviluppo globale. È un obiettivo che non può dividerci; può a volte dividerci la strategia per conseguirlo. Anche per questa ragione si pone l’esigenza di una vera discussione strategica. Riteniamo come Italia, proprio ai fini di una vera discussione strategica, che il canale della NATO vada affiancato dal rafforzamento del dialogo tra Unione europea e Stati Uniti. Le priorità che ho esaminato sono per il Governo le priorità urgenti di politica estera. Naturalmente non esauriscono l’azione internazionale dell’Italia; avremo occasione di discuterne altre volte.

Vorrei fare solo un rapido riferimento alla politica economica estera, soprattutto alla cooperazione allo sviluppo. All’inizio del mio intervento ho parlato dei grandi attori economici emergenti in Asia, in America Latina. Lì la diplomazia italiana avrà successo solo se sosterrà uno sforzo complessivo e più coordinato nel sistema nazionale.

Ho posto l’accento sulle emergenze umanitarie del continente africano, nel Darfur, nella Somalia, verso cui il nostro Paese sente di avere responsabilità particolari. Anche di questo ritengo di dover discutere con Condoleeza Rice anche perché gli Stati Uniti hanno coinvolto il nostro Paese in un gruppo di contatto per affrontare i difficili sviluppi della crisi somala e per cercare di favorire un dialogo tra il Governo transitorio e i gruppi che hanno assunto il controllo della città di Mogadiscio, le cosiddette corti islamiche, esito questo anche di errori compiuti dalla comunità internazionale, in particolare, con il sostegno dato a signori della guerra,

che certo non erano i più attendibili protagonisti di un processo di pacificazione di quel Paese.

Aiutare i Paesi africani a uscire dalla povertà imboccando un circolo virtuoso di sviluppo non è solo un dovere morale, è anche possibile, come mostrano i progressi di crescita in vari Paesi del Continente.

Non credo che sia in discussione la logica generale della cooperazione italiana, che pone chiaramente al centro la riduzione della povertà. È da discutere il livello degli aiuti dell'Italia, oggi sotto la soglia di qualunque altro Paese avanzato. Un aumento è quindi indispensabile e corrisponde agli impegni assunti dall'Italia sul piano internazionale. È un obiettivo che lo stato della finanza pubblica rende non semplice ma da cui dipende la credibilità del nostro Paese quale donatore internazionale. L'istituzione di un Vice Ministro per la cooperazione sottolinea l'importanza che attribuiamo a questo tema.

Concludendo, mi sembra abbastanza chiaro che se ci sottraessimo a importanti missioni internazionali sotto l'egida delle Nazioni Unite, se mantenessimo livelli ridotti di aiuto pubblico allo sviluppo non potremmo certamente sostenere con coerenza l'importanza di una cooperazione multilaterale centrata sul sistema delle Nazioni Unite, né sostenere il nostro ruolo nel Consiglio di sicurezza dove l'Italia siederà per il biennio 2007-2008.

È dunque particolarmente importante che l'Italia mantenga la capacità di influire su scelte fondamentali per la comunità internazionale. Non è nostra intenzione limitarci ad occupare il seggio cui siamo stati eletti. Vogliamo dare un contributo di idee e di risorse ad una riforma che ha già incontrato molte difficoltà e che, questa è la nostra posizione da tempo, dovrà basarsi su una valorizzazione degli organismi regionali. L'Italia sarà anche membro della Commissione per il consolidamento della pace appena istituita, mentre si apriranno i lavori – il 19 giugno prossimo – del nuovo Consiglio per i diritti umani, un organismo che ha limiti evidenti ma che segna, tuttavia, un progresso rispetto alla vecchia Commissione delle Nazioni Unite. Abbiamo presentato la nostra candidatura al Consiglio per il triennio 2007-2010 assumendo già l'impegno di adoperarci per l'abolizione della pena di morte, la promozione della democrazia e della legalità, la lotta contro ogni forma di discriminazione, di intolleranza, la protezione dei bambini nei conflitti armati e la lotta contro la tortura.

Più in generale ritengo che la tutela dei diritti umani debba avere un ruolo essenziale in una politica estera che voglia darsi, come credo sia giusto, una forte connotazione etica. Ciò vale nel rapporto con tutti i Paesi, con quelli con i quali vogliamo sviluppare rapporti economici e politici più intensi, dalla Cina ad altri Paesi asiatici, vale nel rapporto con i nostri alleati. A proposito di ciò di cui si parla sui giornali in questi giorni, voglio ribadire la posizione, non italiana ma europea, che ancora qualche giorno fa il ministro degli esteri austriaco, la signora Plassnik, ha ribadito di fronte al Parlamento europeo a proposito di Guantanamo ma anche a

proposito di altri preoccupanti episodi di violazione dei diritti umani che si sono verificati in questi anni nell'ambito della lotta al terrorismo.

L'Europa si batte perché nella lotta contro il terrorismo vengano salvaguardati i diritti umani e siano rispettate le regole del diritto internazionale e le regole che vigono nei nostri Paesi a proposito di tutela dei diritti fondamentali delle persone. Sotto questo profilo l'Europa, l'Unione europea, ribadisce l'auspicio perché al più presto il Governo degli Stati Uniti d'America provveda alla chiusura del carcere di Guantanamo.

Un idealismo temperato dal realismo deve guidarci nelle scelte internazionali. È il modo migliore per rispondere alle sfide attuali e quindi anche per difendere i nostri interessi nazionali. Impegno ideale, quindi, ma anche realismo e senso dei limiti. Un limite nazionale molto rilevante è quello delle risorse, non solo per la cooperazione ma in generale per lo svolgimento dell'attività di politica estera, per far fronte alla molteplicità dei compiti che ci competono, ai cambiamenti ed alle sfide esterne il Ministero degli esteri ha evidentemente bisogno di mezzi adeguati che da tempo non lo sono più. Senza nuove risorse sarà difficile mantenere coerenza fra obiettivi dichiarati e scelte concrete. È un problema di cui spero non soltanto il Ministero degli esteri ma il Governo tutto e il Parlamento vorranno farsi carico nelle scelte prossime che verranno.

Concludo dicendo, ancora una volta, che mio impegno è quello di contribuire, a partire da questo dibattito, a definire le linee di una politica estera non solo del Governo e non solo perché un Paese complesso come l'Italia (penso alle molteplici relazioni delle nostre città, delle nostre Regioni, della nostra società civile) è un Paese che dispiega una funzione internazionale non soltanto attraverso l'azione del Governo ma attraverso, ripeto, una molteplice presenza italiana nel mondo (penso alle nostre comunità di connazionali all'estero, eccetera) ma perché, come è evidente, una politica estera condivisa o, quanto più possibile, condivisa tra le grandi forze politiche del Paese è condizione perché il ruolo dell'Italia si eserciti in modo ancora più efficace e significativo sulla scena mondiale.

PRESIDENTE. Colleghi, ringrazio sentitamente l'onorevole Ministro per avere voluto delineare con grande chiarezza le linee direttrici della politica estera del Governo e le ragioni che stanno alla base di tale politica, auspicando che essa possa divenire la politica estera dell'Italia, in Europa, nel vicino e lontano Oriente, nelle sedi internazionali e altrove nel mondo.

Do, dunque, la parola, se non vi sono osservazioni, a un rappresentante per Gruppo, per non più di dieci minuti, per i rappresentanti dei Gruppi bicamerali, e di cinque minuti, per i Gruppi costituiti in un solo ramo del Parlamento.

Chiedo agli onorevoli colleghi di rispettare i tempi assegnati poiché il tempo a nostra disposizione non supera i 90 minuti.

* **MARTINO (FI).** Signori Presidenti, onorevoli colleghe e colleghi, faccio affidamento sulla vostra indulgenza perché quanto mi riprometto

di dire apparirà in sgradevole contrasto con l'atmosfera ovattata che la presentazione equilibrata, e per molti versi apprezzabile, del Ministro degli esteri ha creato.

Il fatto è che nell'intervista resa ieri su «La Stampa» il ministro D'Alema ha dichiarato: «L'annuncio del ritiro entro l'anno era stato dato dallo stesso Governo Berlusconi, salvo che poi erano stati presi impegni non discussi in Parlamento, né resi pubblici, che contrastavano con le dichiarazioni pubbliche». E aggiungeva: «Un PRT affidato agli italiani? Martino e Berlusconi ne avevano parlato genericamente, mai in Parlamento». Evidentemente convinto che sia meglio non far economia di menzogne, il neosottosegretario alla difesa Giovanni Forcieri dichiara al «Corriere della sera» di oggi che: «Martino non parlò di una missione civile protetta dalla presenza di uomini in divisa, disse solo che il rientro avveniva perché lo scopo era stato raggiunto».

In realtà, come risulta dagli atti parlamentari, il 19 gennaio scorso, davanti alle Commissioni riunite di esteri e difesa della Camera e del Senato, aveva annunciato l'impegno di: «Assumere la responsabilità della direzione e della gestione di un PRT nella provincia di Dhi Qar, nonché il controllo dei principali settori di intervento», specificando che si trattava: «di un impegno a prevalente caratterizzazione civile che non escluderà una presenza militare del tutto distinta dall'attuale per garantire le irrinunciabili condizioni di sicurezza agli operatori civili».

Le affermazioni del ministro D'Alema e del sottosegretario Forcieri quindi sono palesemente false. Non c'è stato proprio nulla di segreto e il Parlamento è stato tempestivamente e compiutamente informato di come il Governo intendeva procedere all'ordinata e concordata transizione da una missione prevalentemente militare ad una prevalentemente civile.

Un Ministro della Repubblica che si lascia andare ad affermazioni infondate e infamanti dovrebbe sentire il dovere di scusarsi pubblicamente. Il ministro D'Alema ha riconosciuto oggi che quella comunicazione al Parlamento che ieri aveva negato c'è stata, ma, in coerenza con la sua proverbiale umiltà, mi ha negato questo gesto di ordinaria decenza. Quanto al sottosegretario Forcieri mi limiterò a dire, e mi spiace che sia assente, che mi ero sbagliato sul suo conto reputandolo una persona seria.

Come il Ministro degli esteri ha annunciato, quella missione civile, voluta dall'ONU, guidata da un funzionario dell'ONU e strutturata in base alle indicazioni fornite dalle Nazioni Unite, era stata concordata con le legittime autorità irachene, oltre che con gli alleati; ora essa viene abbandonata perché comporta l'impiego di militari per la sicurezza dei civili. Questa decisione disattende gli impegni assunti con le Nazioni Unite, vanifica gli sforzi e i sacrifici dei nostri militari, infligge un duro colpo alla credibilità internazionale dell'Italia così faticosamente conquistata negli ultimi cinque anni, abbandona gli iracheni al loro destino, esponendoli ancor più alla matta bestialità dei terroristi, e questo proprio quando il processo democratico appena concluso preclude la possibilità di un successo che sarebbe nell'interesse dell'intera comunità internazionale, e volta le spalle ai nostri tradizionali alleati menzionati dal Ministro degli esteri.

Signori Presidenti, onorevoli colleghe e colleghi, il 30 luglio 1947 Vittorio Emanuele Orlando pronunciò all'Assemblea costituente un discorso per il rinvio dell'approvazione del disegno di legge relativo al Trattato di pace che è rimasto famoso. In quell'occasione pronunciò parole memorabili. Egli disse: «Questi sono voti di cui si risponde dinnanzi alle generazioni future. Si risponde nei secoli di queste abiezioni fatte per cupidigia di servilità». Ora, credo che sia dubbio che di servilità potessero essere tacciati quanti volevano l'approvazione del Trattato di pace, ma anche se Orlando avesse avuto ragione le attenuanti storiche erano considerevoli di fronte al *diktat* delle potenze vincitrici.

Nel nostro caso invece questa decisione, che reputo infausta, calpesta l'onore dell'Italia e delle sue Forze armate e non ha attenuanti. Viene anteposta l'esigenza di compiacere le componenti più estreme della maggioranza – che, con buona pace del presidente Prodi, sono lungi dall'essere «folcloristiche» – alla credibilità internazionale del nostro Paese. È stato detto che un politicante pensa alle prossime elezioni, uno statista ha in mente le prossime generazioni. I responsabili di questa decisione si fanno carico di una responsabilità storica enorme, quella di aver anteposto il loro interesse di parte a quello generale dell'Italia. Solo un destino benevolo potrà risparmiare loro la disapprovazione degli italiani che verranno.

MANTOVANI (RC-SE). Signor Presidente, sono lieto che il Ministro degli esteri abbia voluto illustrare davvero le linee generali della politica estera dei prossimi mesi e dei prossimi anni e non si sia limitato a parlare dell'attualità o delle questioni spinose trattate con tanta dovizia di particolari dai quotidiani e da una certa stampa nel nostro Paese.

Cercherò di attenermi al filo del suo ragionamento. Signor Ministro, come lei ha precisato, è vero che il mondo è in una fase particolarmente difficile e drammatica. Oltre ai motivi da lei indicati, vi sono anche l'enorme squilibrio e la disuguaglianza prodotta da una fase disordinata di liberalizzazione del commercio e di *deregulation*, che consegna un mondo profondamente ingiusto ma anche profondamente instabile e squilibrato. Se c'è una ragione profonda dei grandi problemi che dobbiamo affrontare come Paese nella nostra missione nel mondo, ebbene dobbiamo cercarla anche, se non soprattutto, in questo squilibrio fra Paesi, fra aree geopolitiche e perfino all'interno dei singoli Paesi, tanto ricchi quanto più poveri.

L'11 settembre ha certamente segnato una svolta. L'attacco del fondamentalismo islamico ha provocato una risposta che si è sviluppata secondo il binomio unilateralismo e guerra. Questa è, infatti, la risposta che ha voluto l'Amministrazione statunitense e che ci consegna un mondo più destabilizzato, un terrorismo non sconfitto – anzi – un'ONU più debole, un'Europa – come è stato perlomeno negli ultimi cinque anni – divisa come non era mai avvenuto dalla fondazione dell'Unione europea.

Sono lieto che il Governo, sia nel discorso di oggi del Ministro sia nelle dichiarazioni reiterate del Presidente del Consiglio, insista su una dissociazione da questa politica. Certo, lo si fa con l'arte della dichiarazione diplomatica, ma la dissociazione da questa strategia volutamente ap-

plicata dall'Amministrazione Bush mi sembra evidente, sacrosanta e giusta. Dissociazione non significa conflitto, scontro o rottura di relazioni, significa per il nostro Paese recuperare un ruolo che lo rimetta nelle condizioni di poter svolgere una propria funzione secondo un'autonoma percezione dei problemi e un'autonoma capacità di proposta di risoluzione di tali problemi.

Sposo le dichiarazioni del Ministro in ordine all'Unione europea. Del resto, la denuncia della difficoltà della costruzione europea che è stata fatta deve essere corredata anche di proposte volte alla soluzione delle stesse. Siamo profondamente convinti che l'Europa debba essere costruita e se vi è stato un arresto bisogna rimuovere le condizioni e le cause che lo hanno generato. Certamente tra le cause principali di tale arresto vi è uno scarso livello di democrazia nella costruzione europea e una scarsa possibilità delle popolazioni e dei popoli di incidere sul futuro. Il Trattato costituzionale, di cui anch'io voglio salvare qualcosa, certamente non tutto, è stato sconfitto; bisogna ripartire da una costruzione che non ripeta gli stessi errori o che non riparta dal punto di arresto.

Quanto ai conflitti che insanguinano il mondo, siamo abituati ogni tanto a parlare solo di alcuni di essi, anche se ve ne sono più di 40 in corso, molti dei quali di tipo nuovo, perché non si possono definire guerre guerreggiate tra Paesi ma neppure problemi di ordine pubblico all'interno dei Paesi stessi. Si tratta di conflitti di tanti tipi e di tante specie.

Penso che l'Italia possa svolgere un ruolo per produrre pacificazioni, trattative di pace, politiche di prevenzione delle ostilità, laddove i conflitti si sono spenti da tempo ma restano latenti. L'Italia può avere la capacità di primeggiare nel mondo da questo punto di vista; non credo che il nostro Paese si guadagnerà più importanza nel mondo se vorrà competere dal punto di vista degli apparati e dell'esposizione delle proprie Forze armate.

Non abbiamo mai condiviso l'idea che il nostro Paese si potesse dare importanza partecipando a qualsiasi missione militare, da chiunque decisa, in qualsiasi condizione. Rimaniamo perciò della nostra opinione su tutte le missioni sulle quali abbiamo espresso critiche e anche contrarietà nel corso degli ultimi anni e, per questa ragione, proponiamo che si ridiscuta complessivamente di esse. Colleghe, colleghi, vi ricordo che alcune di queste missioni insistono da più di dieci anni su certi territori e che di esse il Parlamento non ha mai discusso veramente. Non sappiamo, ad esempio, cosa sia successo in Bosnia Erzegovina o in Kosovo negli ultimi otto anni: non lo sappiamo perlomeno nelle discussioni parlamentari ma come automi ci apprestiamo ogni sei mesi ad autorizzarne la proroga. Sono disposto a cambiare opinione sulle missioni che ho appena citate a patto che si ridiscutano affinché su ognuna di esse il Parlamento possa veramente svolgere in materia di politica estera la sua funzione fondamentale di fornire indirizzi al Governo.

Essendo particolarmente d'accordo con le affermazioni del Ministro sull'Iraq, non le riprenderò, limitandomi solo a rilevare che, oltre a quanto indicato dal Ministro, l'Italia potrebbe dare un proprio contributo per far sì che le formazioni non terroristiche fondamentaliste islamiche attualmente

all'opposizione – anche armata – nei confronti del Governo di Kabul trovino la strada per un negoziato, evitando così di partecipare a questa latente guerra civile che insanguina il Paese.

Non condivido alcune affermazioni del Ministro sulla missione in Afghanistan. Non credo nella sua indispensabilità, non ci ho mai creduto, tanto meno ci credo oggi. Apprezzo però che si dica che siamo ad un punto critico, che bisogna ridiscutere della funzione della missione e che si deve trovare una risposta alle evidenti difficoltà seguendo una linea di riflessione e di giudizio politico. Penso che anche per questa missione si debba procedere all'interno della maggioranza con l'unico metodo possibile che è quello della ricerca del consenso, per addivenire alla soluzione di quello che è un problema e che sarebbe infantile e sbagliato negare.

Credo che il Parlamento nella sua dialettica con il Governo e, al proprio interno, la maggioranza e, nel Governo, la multilateralità, se così vogliamo definirla, che esiste nel suo ambito, possano in un combinato disposto trovare una soluzione.

L'ultima questione – che non a caso cito alla fine – è che credo fortemente nelle parole espresse dal Ministro circa la nostra volontà di ricostruire la multilateralità che è stata molto ferita negli anni da diverse iniziative, a onor del vero non solo da quelle del Governo degli Stati Uniti. Ricordo tuttavia al Ministro, e soprattutto a me stesso e a tutti noi, che oltre alla ricostruzione della giusta multilateralità, esiste la prospettiva, così come indicata – del resto – nel programma dell'Unione, della costruzione della multipolarità nel mondo. Non è questione di poco conto, forse lo sarà per qualche giornale abituato a discutere di pettegolezzi e di finte discussioni e contraddizioni all'interno dei Governi della maggioranza; per noi è fondamentale. Iscrivere la ricostruzione dei rapporti multilaterali, in Europa, nella NATO, con gli Stati Uniti, nella costruzione di un mondo multipolare non è lo stesso che ricostruire semplicemente la multilateralità che abbiamo conosciuto negli ultimi anni all'interno della volontà di qualcuno di costruire un mondo a guida unipolare.

Con i Sottosegretari e i Vice Ministri avremo il tempo in ogni Commissione, alla Camera e al Senato, di approfondire tutti i temi che non ho avuto il tempo di trattare e che il senatore Martone non avrà il tempo di affrontare in questa seduta.

FINI (AN). Presidente, colleghi, la relazione del ministro D'Alema ha avuto certamente il pregio, nella sua ampiezza, di indicare delle linee guida della politica estera del Governo italiano (ma, come ha rilevato lo stesso ministro, con l'auspicio che non sia solo dell'Esecutivo ma del Parlamento), che per almeno quattro quinti potrebbero essere, e sono, sottoscritte da chi ha avuto il privilegio e l'onore di essere il titolare della Farnesina prima delle elezioni del 9 aprile.

Non so però se all'onorevole D'Alema questo faccia piacere. Infatti, con buona pace dell'onorevole Mantovani che auspica una maggioranza multipolare o multilaterale, l'esistenza di linee guida sostanzialmente condivise e comunque di prosecuzione di quanto realizzato nella passata legi-

slatura testimonia come almeno su questi aspetti non vi sia quella discontinuità che – forse cedendo qualcosa alla propaganda – lo stesso onorevole D'Alema ha cercato di porre in evidenza, inframmezzando nel suo discorso alcuni aggettivi ed alcune punture di spillo. In altre circostanze tendiamo a distinguere la propaganda dalla politica. Ebbene, Ministro, per far sì che la politica estera sia non solo del Governo ma di tutto il Paese evitiamo almeno qui di fare propaganda. Le cito in proposito qualche esempio: come si fa a non dire che vogliamo un ruolo importante e attivo dell'Italia e dell'Unione europea nel contesto mediorientale e nell'annosa questione israelo-palestinese? Certo, quando lei parla di un ruolo dell'Italia «più» attivo di quello svolto in precedenza, fa propaganda. Voglio soltanto ricordarle che se in questo momento, per la prima volta nella storia e per la prima volta in un conflitto pluridecennale, vi è un contingente militare (i militari svolgono mansioni di pace, non sono solo strumento di guerra) al valico di Rafa, con il pieno consenso dell'Unione europea, con il ringraziamento tanto dell'Autorità palestinese quanto del Governo israeliano, lo si deve all'azione che, in sintonia con quello che lei si accinge a fare, il precedente Esecutivo ha posto in essere con riferimento alla questione israelo-palestinese.

Analogamente, si afferma di volere un ruolo più attivo e importante dell'Italia e dell'Unione europea nelle vicende iraniane, si segue uno spartito che, con alterne fortune, abbiamo cercato di seguire anche noi in passato. Ne è prova, invero, il fatto che in precedenti colloqui con il Ministro degli esteri iraniano sia capitato anche a me di mettere in evidenza che, se l'Iran vuole avere da parte della comunità internazionale un sostanziale via libera al nucleare civile, è dovere delle autorità iraniane garantire, non solo per le intemperanze verbali di Ahmadinejad ma anche per il ruolo e per l'assetto di quel Paese, tutt'altro che democratico, che non vi siano ambiguità.

Mi auguro che nel colloquio che si accinge ad avere con il sottosegretario Rice emerga che fu proprio l'Italia, pur non facendo parte della *troika* europea, a chiedere agli Stati Uniti di comprendere che alcune ragioni di Teheran erano motivate anche in relazione al ruolo strategico di tale città nell'area; ruolo che, sia per l'Iraq sia per il legame esistente tra alcune milizie fondamentaliste e gli *ayatollah* del luogo, doveva essere ben presente alla comunità internazionale.

Poiché ho poco tempo a disposizione, non mi dilungherò ulteriormente su questi aspetti. Pertanto, la ringrazio per avere dichiarato, sia pure con qualche puntura di spillo e qualche aggettivo forse eccessivo e fuor di luogo, di voler continuare nell'azione del precedente Governo.

V'è tuttavia un aspetto sul quale anche da parte mia non vi può essere condivisione, così come non vi è stata da parte del collega Martino. Si tratta di una questione che va al di là del «ritiro» o del «rientro» dall'Iraq: non giochiamo con le parole. Mi permetta di rilevare un difetto di analisi nella sua relazione. Laddove parla di un multilateralismo con bari-centro europeo, fa un'affermazione che condivido. Sono agli atti i resoconti di precedenti audizioni di altri Ministri che sostenevano le stesse

tesi. Per noi italiani il multilateralismo non può che avere un baricentro europeo. Anche su questo punto eviti di fare propaganda, dichiarando ad esempio al «Wall Street Journal» che il vostro Governo è «più» europeista del precedente.

Il Ministro ha giustamente ricordato che la Costituzione europea fu firmata a Roma, mi permetta però di ricordarle che non è avvenuto per caso: la Costituzione fu firmata a Roma anche perché l'Italia in quel momento presiedeva l'Unione e alcuni colleghi oggi presenti ricordano l'impegno del rappresentante italiano nella Convenzione europea che portò alla firma di quel Trattato.

Quando si parla di multilateralismo con baricentro europeo, si fa un'affermazione giusta e condivisibile, ma – come dicevo – vi è un difetto di analisi. Oggi il multilateralismo è in crisi soprattutto agli occhi di Washington (non solo del presidente Bush o del sottosegretario di Stato Condoleezza Rice, ma anche dell'opinione pubblica statunitense, democratica o repubblicana che sia poco importa) per un quesito oggetto di discussione sul quale emergono ricorrenti dubbi: cos'è l'Europa? Il legame occidentale euroatlantico, che fa parte delle corde più profonde della nostra politica, è oggi visto da Washington come un elemento di incertezza, perché l'Europa degli ultimi anni – sposo le sue parole – si è chiusa in se stessa, ha perso lo slancio vitale, ha ripiegato le vele, è molto attenta a questioni pure importantissime, collegate alla condizione di vita del cittadino, ma è molto meno protagonista di quanto l'Unione europea avrebbe voluto essere e, almeno nel Trattato costituzionale, ha l'ambizione di essere.

Quando si parla di multilateralismo con baricentro europeo e si ambisce a un ruolo di rilancio della costruzione europea, bisogna rispondere ad una domanda, che sottopongo alla sua onestà intellettuale: crede veramente che il problema del rapporto con Washington sia nell'irritazione o meno per le modalità con cui si dà corso ad un mandato elettorale ricevuto? L'irritazione è uno stato d'animo. C'è piuttosto l'incomprensione da parte degli Stati Uniti di cosa sia l'Europa di oggi: un'Europa incapace di assumersi responsabilità, che di fronte all'attacco islamista tende a guardare dall'altra parte, presumendo di risolvere le questioni unicamente con le buone intenzioni, le analisi e magari gli stanziamenti economici, ma – ripeto – senza l'assunzione di responsabilità.

Come lei sa, Ministro, se l'Europa e il rapporto euroatlantico sono in crisi è anche perché nell'Europa riunificata alcuni Paesi (tra cui l'Italia – e questo è, secondo me, un titolo di vanto del precedente Governo –, ma ricordo anche la Spagna *ante* Zapatero, la Polonia, la Slovacchia e altri Paesi europei a pieno titolo presenti nella forza multinazionale) hanno cercato di tenere un ponte tra Bruxelles e Washington, mentre altri Paesi, in particolar modo la Francia e la Germania, hanno fatto scelte diverse. Non contesto la necessità di essere nel gruppo di testa dell'Unione europea per rilanciarla: si figuri, è giustissimo, ma non credo che con questa strategia si possa consolidare quel rapporto euroatlantico che è invece l'obiettivo al quale lei dichiara di voler lavorare.

Interrogiamoci su ciò che gli Stati Uniti chiedono all'Europa e su quello che l'Italia è pronta a fare, chiedendo a sua volta all'Europa di «fare», se vuole essere veramente motore dell'eupeismo. Non può esistere un rapporto euroatlantico unilaterale, secondo cui l'Europa, quando ha necessità, ottiene l'aiuto degli Stati Uniti che però quando – a torto o a ragione – chiedono la solidarietà europea non la ottengono. La cesura che c'è stata dopo l'11 settembre è molto più profonda della reazione che i singoli Paesi hanno avuto circa l'opportunità o meno di inviare le truppe in Iraq.

Su questo tema mi permetterà di esprimere una considerazione. Lo sdegno e le parole del ministro Martino sono da comprendere perché l'accusa di aver tenuto all'oscuro il Paese e il Parlamento di una decisione che, invece – come dimostrano gli atti – era ampiamente nota, appartiene alla propaganda della campagna elettorale. Tuttavia, dal momento che, come lei e gli uomini del centro sinistra sostenete – e sono d'accordo anch'io – , non siamo più in campagna elettorale, mi associo alla richiesta dell'onorevole Martino: abbia l'onestà intellettuale di ammettere che non sapeva (perché può capitare anche a lei) che in Parlamento era stato riferito che il PRT di Nassiriya prevedeva la presenza di un contingente militare. (*Il ministro D'Alema fa cenni di diniego*). Non capisco perché accenna un diniego.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Ci sono gli atti!

FINI (AN). Anch'io ho le «carte» e la invito a leggere (in privato, se vuole, le darò le necessarie informazioni) la frase del ministro Martino a pagina 9 del Resoconto stenografico delle Commissioni III e IV riunite della Camera del 19 gennaio 2006 che recita: «A tale ipotesi, il Dicastero degli esteri sta lavorando con i *partner* per meglio definire l'impegno organizzativo e finanziario e il relativo arco temporale, che potrebbe interessare gli anni 2006 e 2007». Si parla del PRT di Nassiriya. Poiché occorre tenere presente anche la continuità dell'amministrazione, abbia cura, prima di accusare un ex ministro di avere detto una bugia, di informarsi presso gli uffici del suo Dicastero, dove troverà le prove evidenti che lei ha detto – voglio credere perché non informato – una colossale ed evidente bugia: il Parlamento sapeva!

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Poiché lei insiste su questo tema, leggo la riga successiva per chiarezza. Lo stesso ministro Martino aggiungeva: «Quando tali aspetti saranno chiari, il Governo potrà portare la questione in Parlamento, che su di essa dovrà esprimersi». Non vi è alcun riferimento in questo testo ad un contingente militare.

FINI (AN). Signor Ministro, se vuole continuare su questo punto, la prego di leggere tutto.

MARTINO (FI). Due righe prima, Ministro, si parla di « ... un impegno a prevalente caratterizzazione civile, che non escluderà una presenza militare del tutto distinta dall'attuale, per garantire le irrinunciabili condizioni di sicurezza agli operatori civili».

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Da nessuna parte era stato detto che per proteggere 15 tecnici sarebbero rimasti 1.000 soldati...

FINI (AN). Ma chi ha detto che sono 1.000?

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. ... punto difficilmente giustificabile con una missione sostanzialmente civile. Semplicemente: non era stato detto. Nulla di drammatico!

RIVOLTA (FI). Lo sapevamo tutti, lei non lo sapeva, perciò si informi.

SELVA (AN). Può fare errori anche lei.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Senza dubbio sì, ma non in questo caso, purtroppo.

FINI (AN). Vorrei concludere.

PRESIDENTE. Concluda, perché ha esaurito il tempo a sua disposizione.

FINI (AN). Vorrei avere qualche minuto in più, Presidente. Se davvero si vuole costruire una politica estera a nome non solo del Governo ma anche del Parlamento, non debbono esserci problemi cronometrici. Se lei però mi toglie la parola, taccio.

PRESIDENTE. Le ho solo rivolto un invito.

FINI (AN). Mi affido allora alla sua sensibilità politica, che non le fa difetto. Del resto, il Ministro ha parlato un'ora, e credo che ne abbia tutto il diritto; non intendo parlare un'ora, ma vorrei quanto meno finire un concetto.

Mi dispiace che su questo aspetto non si siano create le condizioni per chiudere un incidente spiacevole, perché non è bello essere accusati di tenere il Parlamento all'oscuro. Comunque, conosciamo tutti la lingua italiana e quindi basta leggere.

Ma andiamo avanti. Il rapporto euroatlantico, signor Ministro, colleghi, presuppone un'Europa attiva alla testa della quale l'Italia ha cercato di essere al pari degli altri Paesi. Oggi, con la decisione di ritirare tutti i militari dall'Iraq, ho l'impressione che a Washington crescerà non l'irritazione, che è uno stato d'animo, ma la consapevolezza che l'Europa è sostanzialmente incapace di assumersi delle responsabilità. E ciò, non perché

l'Italia rappresenti l'Europa, ma perché era l'unico grande Paese europeo storicamente amico di Washington, presente insieme a Londra. Ma i colleghi sono più esperti di me e sanno bene che a Washington, quando si parla dell'Europa, non si fa riferimento a Londra ma a Parigi, Berlino, Roma, Madrid, Praga. L'Europa è il continente europeo. Oggi, in pieno rispetto del mandato elettorale che avete avuto e che non discuto, creiamo i presupposti per allargare e non per ricomporre il fossato euroatlantico.

Concludo davvero. Sarà il tempo a dimostrare se la ricostruzione è possibile o meno senza la presenza militare. Non mi meraviglia minimamente che i colleghi iracheni vi abbiano detto che se ve ne andate non succederà nulla di particolare: è un modello. Non mi meraviglia perché mi capitò di essere a Baghdad qualche giorno dopo il ritiro del contingente di un altro Paese europeo e il mio interlocutore – che è esattamente il suo attuale interlocutore – mi disse che, certo era un peccato, ma fortunatamente la forza internazionale rimaneva. Agli iracheni non importa che siano italiani, americani, inglesi, cecoslovacchi, ma importa che l'Occidente ci sia. Se uno dopo l'altro i Paesi occidentali se ne vanno, quel Paese rischia di essere veramente abbandonato a se stesso.

Come sa, un sito integralista, con un'evidente azione di propaganda, ha messo in collegamento la decisione italiana con il buon esito dell'offensiva contro le autorità irachene: volgare propaganda, non voglio essere equivocado. Tuttavia, signor Ministro, colleghi, sollecitiamo l'attenzione, perché se abbandoniamo gli iracheni in questo momento rischiamo di dare l'impressione alle masse fanatiche dell'islamismo che il terrorismo vince e paga. Non credo che in questo modo si possa dare vita alla ricostruzione civile dell'Iraq né che si possa portare a compimento la lotta al terrorismo che lei giustamente ha posto al centro della sua attenzione.

FASSINO (*Ulivo*). Ringrazio il vice presidente e ministro degli esteri D'Alema per la relazione svolta. Come è già stato rilevato dai colleghi, anche dell'opposizione, che mi hanno preceduto, è stata un'illustrazione ampia, esaustiva e chiara nell'indicazione delle coordinate fondamentali della politica estera. Anch'io reputo molto importante la sottolineatura che il Ministro ha voluto fare all'inizio e al termine del suo discorso sulla determinazione del Governo a perseguire una politica estera che non sia soltanto della maggioranza di Governo, ma dell'intero Paese, ricercando la più ampia condivisione. Obiettivamente molti temi indicati nella relazione del Ministro possono trovare larga condivisione in Parlamento. Voglio, però, concentrarmi sulle due questioni più delicate che sono state sottolineate, condividendo l'impianto e le innumerevoli indicazioni contenute nella relazione.

Il Ministro ha sostanzialmente indicato due assi fondamentali su cui il Governo vuole caratterizzare la sua azione: la centralità europea e l'impegno dell'Italia a ricostruire un ruolo forte e unitario dell'Unione europea nello scenario internazionale, con una maggiore assertività della presenza dell'Italia, sia come parte dell'Unione sia in termini bilaterali. Questi due assi rappresentano un elemento di rafforzamento del profilo della politica

estera italiana perché, se è vero che sono individuabili nel discorso del ministro D'Alema molte indicazioni politiche ritrovate anche nella politica estera perseguita dal Governo precedente, è altrettanto vero che le due sottolineature della centralità europea e della maggiore assertività costituiscono un fattore in ogni caso di novità rispetto alla gestione precedente.

Sul tema della centralità europea voglio riconoscere al ministro Fini, soprattutto nella fase che lo ha caratterizzato come partecipe a nome dell'Italia della Convenzione europea, un convinto impegno europeo ed europeista. Tuttavia non sfugge a me e neppure all'onorevole Fini che è stata visibile, e percepita in modo chiaro dai nostri interlocutori europei, una differenza significativa tra l'atteggiamento dello stesso ministro Fini nel ricoprire quell'incarico e nei suoi interventi sulla scena europea e il generale atteggiamento del Governo italiano nei confronti dell'Unione europea. Non è stata la stessa cosa. Non dimentichiamo che il ministro Ruggiero si è dimesso per un evidente e visibile conflitto con il Presidente del Consiglio esattamente su questo punto.

FINI (AN). No!

FASSINO (Ulivo). Come no! Non dimentichiamo che l'*interim* del ministro Berlusconi si è caratterizzato per una sostanziale assenza di iniziativa propositiva e propulsiva dell'Italia in sede europea, che il ministro Frattini non ha brillato granché e che (come vede non sono fazioso) si è registrato un mutamento di atteggiamento con l'arrivo dell'onorevole Fini al Ministero degli esteri, che ha segnato da parte del Ministro e del Dicastero, ma non da parte del Governo italiano nel suo complesso, una maggiore attenzione all'Unione europea.

Basterebbe ricordare le posizioni assunte dal ministro Castelli per cinque anni in termini di spazio europeo di giustizia e l'atteggiamento del ministro Tremonti su tutte le materie concernenti l'integrazione economica e monetaria, e così per le analoghe posizioni di una serie di altri Ministri.

Vengo ora a un punto che si connette a questo. Ci proponiamo un obiettivo, che non è scontato e non è in semplice continuità. Certamente, nessun Governo di un Paese membro dell'Unione potrà mai affermare di voler uscire dall'Unione europea, neanche il Governo più euroscettico. Neppure l'Esecutivo che ha preso le redini da qualche settimana della Repubblica Ceca, sotto la Presidenza di un antieuropeista come il presidente Klaus, sostiene di voler uscire dall'Unione europea. Ci sono però modi diversi di stare in Europa. Un conto è starci assumendo l'Unione europea come il luogo del nostro destino, come lo spazio in cui si giocano il futuro e gli interessi nazionali italiani; altro è considerare l'Europa come un qualcosa di cui non si può fare a meno, un male necessario da sopportare nel migliore dei modi.

Vi sono modi diversi di stare in Europa. Schematizzando: l'Europa minima necessaria o l'Europa massima possibile. I Governi di centro destra in questi anni molto spesso hanno lanciato alle altre capitali europee il

messaggio di credere nell'Europa minima necessaria, l'Europa di cui non si poteva fare a meno. Il nostro atteggiamento è opposto: è nostro avviso che occorra puntare sull'Europa massima possibile.

Nel promuovere un'Europa massima possibile, abbiamo anche chiaro un altro punto, su cui si sono soffermati l'onorevole Fini nel suo intervento e il Ministro nella sua relazione: il rapporto tra l'opzione europea e l'opzione atlantica. Da cinquant'anni la politica estera italiana è incardinata su questa doppia opzione. Anche in questo caso, però, affermare di voler mantenere l'Italia ancorata alle due opzioni non è ancora sufficiente. Il punto è sapere qual è il rapporto tra queste due opzioni: noi pensiamo ad una loro complementarità. Di contro, voi in questi cinque anni avete dato spesso l'idea di una subordinazione gerarchica dell'una all'altra e la vicenda irachena ne è la prova concreta.

Siamo convinti che il rapporto transatlantico oggi sia vitale come lo è stato in altra fase della storia del continente. Il fatto che non vi sia più la contrapposizione di blocco, non vi sia più l'equilibrio bipolare, non vi siano più i rischi e tutto ciò che conseguiva da quello scenario, non significa che il rapporto transatlantico sia meno importante di quanto lo fosse allora. Siamo convinti che tale rapporto oggi sia importante tanto quanto lo è stato per il lungo periodo della fase bipolare. Semmai è da riscrivere l'agenda di tale rapporto, proprio perché è mutato lo scenario.

L'agenda del rapporto transatlantico oggi deve fare i conti, ancor di più rispetto al passato, con il mondo intero. In fondo, per un lungo periodo il rapporto transatlantico ha dovuto fare i conti solo con l'esistenza dell'Unione Sovietica e di tutto ciò che detta esistenza comportava. Oggi il rapporto transatlantico va rideclinato nello scenario della globalizzazione ed Europa e Stati Uniti sono chiamati a ripensare se stessi nonché il loro rapporto all'interno delle sfide che la globalizzazione e l'interdipendenza pongono. Proprio per questo, a maggior ragione un rapporto tra Unione europea e Stati Uniti affidato soltanto alla bilateralità nazionale sarebbe alla fine inadeguato alla sfida di una dimensione globale e interdipendente. Abbiamo sempre più bisogno di un'Europa fortemente coesa ed unita, non per allentare il rapporto con gli Stati Uniti, o addirittura per fare a meno di essi, ma perché nell'epoca della globalizzazione e dell'interdipendenza solo un'Europa unita è in grado di dare il massimo e il meglio all'interno di uno strategico rapporto transatlantico.

Da questo punto di vista la scelta, indicata nella relazione del ministro D'Alema, di ricostruire un rapporto forte con le grandi Capitali di questo continente, a partire da Parigi, Berlino, oltre a Londra e Madrid, è fondamentale. Intendo con ciò affermare non solo che siamo e vogliamo continuare a essere leali alleati degli Stati Uniti ma anche che saremo più capaci di far valere questa lealtà in modo proficuo, se svolgeremo un ruolo per il quale sarà l'Unione europea ad avere un forte rapporto transatlantico. Le difficoltà dell'Unione di questi anni, che il Ministro ha analizzato e su cui si sono soffermati i colleghi, non si risolvono facilmente sostenendo che dal momento che l'Europa non c'è, nel frattempo pos-

siamo agire noi da soli con gli Stati Uniti: il rapporto bilaterale non surroga le relazioni tra le due grandi entità...

FINI (AN). Non è sufficiente, ma è necessario.

FASSINO (Ulivo). Attenzione però, nella vicenda irachena avete preso una pericolosa scorciatoia pensando che di fronte alle difficoltà vere dell'Unione europea e al misurarsi con quella crisi, facendosi carico delle relative responsabilità, bastava stabilire un rapporto bilaterale tra l'Italia e gli Stati Uniti per surrogare le contraddizioni esistenti. Ebbene, si è visto che ciò non era sufficiente!

Penso che questa sia una delle questioni fondamentali; quando parliamo di centralità europea ci riferiamo alla volontà di far diventare l'Unione europea sempre di più un soggetto forte sulla scena internazionale; ciò comporta da parte dell'Italia l'assunzione fino in fondo della dimensione europea come quella entro cui collocare la propria politica.

Seconda considerazione. Il ministro D'Alema ha evidenziato la necessità di una politica estera più assertiva che corrisponderebbe alla scelta che questo Governo intende compiere, ancor di più di quanto non abbiano fatto i precedenti Esecutivi (il che non significa che non l'abbiano fatto), di collocare l'Italia sempre più all'interno di un quadro di azione multilaterale. Per multilateralità si intende la necessità di assumersi le responsabilità in un quadro internazionale che faccia leva in primo luogo sulle istituzioni internazionali, utilizzando tutti gli strumenti possibili per concorrere a pace, stabilità e sicurezza. Come ha precisato con chiarezza il Ministro, tra questi strumenti vi è anche l'uso della forza: chi abbia un minimo di senso della politica, nello specifico di quella mondiale, sa che l'uso della forza non può essere escluso *a priori* come uno degli strumenti con cui la comunità internazionale agisce per la *governance* mondiale.

Sappiamo anche – perché siamo tutti uomini politici con la testa sul collo – che l'uso della forza è un rimedio estremo e che non basta dirlo, perché in termini di principio lo riconosciamo tutti. Se reputiamo però che si tratta di un rimedio estremo, la vera questione cui applicarsi maggiormente è cosa sia opportuno fare prima di arrivare all'estremo. La vera contraddizione di questi anni nella scena internazionale di fronte a tanti conflitti è stata proprio questa: si è lasciato che un conflitto, una tensione, una negazione di diritti per cinque, dieci, venti, venticinque anni avesse luogo senza fare alcunché, per poi scoprire che la situazione era insostenibile e inaccettabile e che la contraddizione era diventata talmente acuta da non restare altro che il ricorso all'uso della forza. Possiamo dirci autocriticamente che per vent'anni abbiamo fatto finta di non vedere quello che succedeva nell'Afghanistan dei talebani? Ci siamo fatti addirittura scudo di una sorta di relativismo culturale che celava uno snobismo eurocentrico per cui quando si diceva che venivano negati i diritti in Afghanistan, piuttosto che in un altro Paese, in Europa tutti dichiaravamo che si trattava però di Paesi islamici, quasi come se in essi la negazione dei diritti fosse normale.

FINI (AN). L'11 settembre ha cambiato qualcosa!

FASSINO (*Ulivo*). Perfetto, infatti abbiamo condiviso l'intervento in Afghanistan proprio perché l'11 settembre ha cambiato qualcosa. Faccio questo ragionamento perché voglio giungere alla questione dell'Iraq. Se le cose stanno così il vero problema su cui noi tutti dobbiamo applicarci di più è capire come l'Italia (in questo passaggio colgo il senso della maggiore assertività che, nel suo intervento, il ministro D'Alema ha dichiarato di voler imprimere alla politica estera italiana) possa svolgere un ruolo di attore nella costruzione di una politica preventiva prima di arrivare alla guerra preventiva. Siamo capaci di avere una maggiore assertività con una politica estera che permetta all'Italia di giocare un ruolo nelle sedi multilaterali – e sono molte – affinché il dialogo interreligioso, interculturale, la diplomazia, la politica, le relazioni economiche, la politica di cooperazione e quant'altro costruiscano una serie di azioni e di interventi che consentano di verificare la praticabilità della risoluzione dei conflitti prima di arrivare all'estremo rimedio – che può essere anche inevitabile – di usare la forza? È infatti questa la chiave di lettura che vedo nelle modalità con cui il ministro D'Alema ha proposto la necessità di una maggiore presenza italiana nell'ambito del «dossier iraniano». Vedo peraltro la stessa logica anche nel rientro dei nostri soldati dall'Iraq.

Personalmente considero povera una discussione che faccia derivare il rientro dei soldati italiani dall'Iraq soltanto dall'aver condiviso o meno la guerra del 2003, come se non fosse successo niente nel frattempo, come se fossimo ancora nel 2003. Da quella data ad oggi in Iraq sono successe tante cose, segnatamente nel 2005. Nel gennaio di quell'anno otto milioni di iracheni hanno votato per l'elezione dell'Assemblea costituente; è stato eletto presidente della Repubblica il curdo Talabani a garanzia dell'unità di un Iraq multietnico e multiculturale; è stata redatta una Costituzione e ha avuto luogo il relativo *referendum* confermativo; hanno avuto luogo le nuove elezioni del Parlamento.

MANTICA (AN). Se non ci fosse stato il 2003, come avrebbe fatto il 2005 ad esservi?

FASSINO (*Ulivo*). Vi è stata la formazione di un nuovo Governo molto più rappresentativo del primo.

Ho richiamato quanto accaduto perché rappresenta un elemento di valutazione ma anche per sottolineare che via via si sono costruiti appuntamenti e passaggi attraverso i quali la transizione irachena sta compiendo passi in avanti. Si sta realizzando un'intelaiatura di istituzioni democratiche irachene che consentono di affrontare il problema di una trasformazione dell'impegno italiano dal profilo militare, che ha avuto per un certo periodo, ad uno più direttamente politico e civile. Ciò, esattamente perché la situazione non è più quella di tre anni fa e in questo periodo sono maturati dei processi che permettono oggi di pensare che la fase di transi-

zione irachena si aiuti maggiormente sotto il profilo civile e politico piuttosto che sul piano militare.

Un'ultimissima questione prima di concludere, visto che non voglio inchiodare il nostro dibattito ad una polemica. Onorevole Martino, ho sentito la sua difesa e posso comprenderla sul piano umano. Sul piano politico dobbiamo però essere persone serie e dichiarare in una Commissione parlamentare che vi sarà un impegno sostanzialmente civile che non esclude una presenza militare, significa non voler far capire al Parlamento italiano che bisogna far rimanere 1.000 soldati italiani su 3.000; il che non configura la trasformazione della presenza italiana da militare a civile bensì conferma sostanzialmente il carattere militare di quella presenza.

Questo è quello a cui voleva riferirsi il ministro D'Alema quando ha affermato che il Parlamento non era stato informato, e senza negare che fossero state dette le frasi e le parole citate dagli onorevoli Martino e Fini. Quelle frasi però non hanno fatto capire a nessuno che avremmo dovuto tenere 1.000 soldati italiani in Iraq. Onestamente è questo il problema!

FINI (AN). Chi ha detto 1.000 soldati?

FASSINO (Ulivo). ...la verifica è stata fatta... 1.000, 800, siamo là.

PRESIDENTE. Avrà modo di chiarirlo il ministro D'Alema se gli lasciamo il tempo di farlo.

FASSINO (Ulivo). Vi prego colleghi, lasciatemi finire. In realtà la presenza che si configura per la missione «Nuova Babilonia» è ancora prevalentemente militare: qualcuno può ritenerla necessaria e legittima, ma noi a questo punto la consideriamo non necessaria né utile. Per questa ragione riteniamo si debba procedere al rientro nei tempi e nei modi che il ministro D'Alema ha concordato con il Governo iracheno.

PRESIDENTE. Per permettere a tutti di prendere la parola, vi invito a concentrare gli interventi su aspetti che non sono stati sollevati né dall'una né dall'altra parte.

ANTONIONE (DC-Ind-MA). Signori Presidenti, colleghi, ringrazio il Ministro per la sua relazione indubbiamente molto precisa e puntuale che mi consente di svolgere qualche riflessione, partendo dagli aspetti che ritengo condivisibili e positivi.

Come ha ricordato il ministro Fini, la sua relazione avrebbe potuto essere svolta dal Ministro precedente, al di là di alcune eccezioni, aggettivi ed aggiunte di tipo critico nei confronti di quanto fatto prima.

Sulla questione irachena, sulla quale credo sia meglio evitare un mio intervento, essendo stata la stessa già ampiamente sviscerata, faccio presente all'onorevole Fassino che nel suo ragionamento rivengo una grande contraddizione. Quando afferma che dal 2003 al 2005 le condizioni sono

cambiate, fatto puntualmente vero, e che oggi dette condizioni consentono al Governo una manovra di disimpegno, tralascia però il fatto che già nel 2003 la sua parte politica era totalmente contraria alla nostra presenza.

Le condizioni sono cambiate anche perché c'è stato un nostro impegno e bisogna ricordarlo. In caso contrario, non si capirebbe la condivisione odierna: è stato anche merito nostro e – come ricordava il presidente D'Alema – di chi ha lasciato la sua vita, compiendo il sacrificio estremo, se oggi le condizioni consentono di avere una maggiore possibilità di disimpegno. Questo è un giudizio politico e ognuno di noi può avere una posizione diversa; la mia parte politica l'ha già espressa e non voglio entrare nel merito.

Presidente D'Alema, svolgerò alcune osservazioni che non vogliono essere polemiche, tanto meno nelle Commissioni esteri congiunte, ancorché il clima generale non mi sia molto piaciuto, avendo tutti gli intervenuti cercato più lo spunto polemico che il ragionamento sulle singole questioni.

Al di là dell'accento iniziale, poi ripreso nella parte finale del suo intervento laddove ricordava la sua volontà come Ministro degli esteri di rappresentare il Paese e non una parte politica, considerazione da me particolarmente apprezzata, l'approccio è stato in generale più critico. Il presidente Fini ricordava aspetti di natura propagandistica; lei ha accennato al fatto che non si trattava di propaganda ma di giudizi di merito sulle tematiche in discussione; e ciò – francamente – peggiora la situazione, posto che la propaganda si può capire, il merito negativo un po' meno.

Anche alla luce della situazione politica, in Parlamento in generale e al Senato in particolare, un approccio meno spigoloso – e lo rilevo con spirito costruttivo – consentirebbe a tutti di uscire finalmente dalla polemica politica, almeno per quanto concerne il comparto estero, e di capire che se un Paese moderno vuole contare sulla scena internazionale, al di là dei giudizi di merito, non può continuare a scontrarsi su questioni importanti e dirimenti quali la politica estera. Qualche spigolosità in meno avrebbe potuto essere tenuta in considerazione.

Vorrei poi ricordare una questione che avrei avuto piacere di sentire fra le altre da lei affrontate. Nello scenario generale, in parte condiviso, sarebbe stato giusto farci capire perché il Ministero degli esteri sia oggi strutturato in modo molto diverso da quello precedente. In proposito ricordo che vi sono tre Vice Ministri e quattro Sottosegretari; non voglio però entrare nel merito in quanto non conosco la filosofia sottesa a tali scelte. In tal senso questa mattina abbiamo sviluppato una riflessione nella Commissione esteri del Senato, ma indubbiamente l'autorevolezza della presenza di un Ministro è cosa diversa da quella di un pur autorevole membro del Governo. Ripeto, su questo punto una riflessione poteva anche essere fatta.

Non entro nel discorso sui Balcani, che potrebbe essere lunghissimo, ma chiedo solo e spero che la replica conterrà qualche riflessione sullo *status* finale del Kosovo o almeno su quale percorso il Ministero e il Mi-

nistro ritengono di percorrere per arrivare a uno *status* finale, dando anche indicazioni sulla posizione del Governo in tal senso.

Credo sia giusto sviluppare qualche riflessione, senza alcuna vena polemica, sull'europeismo e sulla centralità dell'Unione europea. Mi rivolgo al collega Fassino, che ha prima rilevato la necessità di rilanciare la centralità europea, spiegando che, dal punto di vista concreto, il fatto che il Governo precedente abbia deciso di partecipare alla missione di pace in Iraq è la testimonianza pratica della ricerca di una strada alternativa.

Se fossimo stati i soli Paesi in Europa ad avere fatto questa scelta, il ragionamento sarebbe logico e in qualche modo condivisibile. Non siamo stati però gli unici e lei sa quanti altri Stati dell'Unione europea hanno optato per la loro presenza nella missione militare secondo le modalità (sulle quali si può discutere) previste dalla risoluzione delle Nazioni Unite. Francamente, quest'argomentazione non può essere presa ad esempio per dimostrare che il nostro Governo non è stato europeista.

Un'ulteriore osservazione critica sulle sue affermazioni. Lei ha detto che dobbiamo cercare, per quanto possibile, di salvare l'essenza del Trattato costituzionale. Mi corre l'obbligo di ricordare che il Trattato costituzionale – come ha molto bene rilevato lei, unitamente al presidente Dini – è stato sottoscritto dal Governo italiano e ratificato dal nostro Parlamento con una maggioranza incredibilmente ampia.

Se si afferma di voler salvare l'essenza, vi invito a confrontarvi con il Parlamento, atteso che, avendo quest'ultimo espresso un giudizio molto preciso, chiaro e ampio, è difficilmente pensabile che tutto vada ridiscusso. Comprendiamo l'essenza. È giusto ricordare quanto rilevato dal collega Mantovani circa il fallimento del Trattato costituzionale. Ma attenzione: se la premessa è salvare l'essenza di un Trattato costituzionale «fallito», si è in presenza di una situazione francamente molto pericolosa. Non possiamo affermare che il Trattato costituzionale è fallito, ma che si sono determinate due situazioni critiche in Francia prima e in Olanda poi. Ricordiamo però anche che il Lussemburgo, immediatamente dopo, ha votato positivamente inviando un segnale molto significativo. Degno di nota è stato anche l'accordo raggiunto sulle prospettive finanziarie. In una situazione così complessa non diamo per scontato che il Trattato debba fallire; ripeto, in caso contrario ci troveremmo in una situazione veramente pericolosa.

PRESIDENTE. Il Trattato costituzionale non deve fallire assolutamente e ciò comunque non dipende dall'opinione di un solo rappresentante. L'accordo di salvare l'essenza va nel senso di cercare di evitare di scorporare dalla Costituzione singoli aspetti, come ha detto il Ministro: «*cherry picking*». In questo modo non si salva l'essenza ma si distrugge la Costituzione.

Invito i colleghi che interverranno a contenere i loro interventi nei cinque minuti a loro disposizione. Poiché non riusciremo a concludere nella seduta odierna il dibattito, l'onorevole Ministro mi ha comunicato la sua disponibilità a tornare nelle nostre Commissioni riunite per comple-

tare la discussione integrandola con una informativa sull'incontro che terrà a Washington con il segretario di Stato Condoleezza Rice. L'onorevole Ministro, pertanto, si limiterà a svolgere una breve replica sull'Iraq al termine degli interventi oggi previsti.

D'ELIA (*RosanelPugno*). Signor Presidente, cercherò di accogliere il suo invito non solo sulla brevità ma anche a trattare altri argomenti che il Ministro degli esteri ha proposto nella sua relazione.

Apprezzo il fatto che il ministro D'Alema abbia voluto tenere distinte anche nella relazione le due missioni, quella sull'Iraq e quella in Afghanistan, che è nata nel pieno di una risoluzione e della legittimità internazionale di una risoluzione ONU.

La missione in Iraq ha avuto questa legittimazione in un secondo tempo. L'Italia comunque ha condiviso quella risoluzione ONU e occorre dire, anche per la missione in Iraq, che da quel momento si è trattato – la missione è ancora in corso – di una missione di pace e non di guerra. Mi hanno confortato molto in questi giorni anche le parole del presidente della Repubblica Napolitano che ribadiva a chiare lettere e ad alta voce che i nostri militari all'estero sono in missione di pace e non di guerra.

È evidente che c'è un peccato originario nell'intervento in Iraq che non ha compiuto il Governo italiano ma che hanno commesso i nostri alleati. Il peccato originale è stato quello della guerra, dell'intervento armato. Noi non abbiamo condiviso tale scelta, anzi abbiamo tentato di scongiurarla con un'altra opzione, cercando una soluzione politica rispetto all'intervento armato. Voi tutti ricorderete, perché l'avete sottoscritta in moltissimi, la proposta di Marco Pannella che possiamo sintetizzare nei termini «esilio per Saddam Hussein e amministrazione controllata dell'ONU per un periodo di transizione». Oltre 500 parlamentari l'avevano sottoscritta. Ricordo che governi mediorientali stavano lavorando a quella risoluzione che solo in un secondo momento, una volta che la guerra era stata intrapresa, è stata riconosciuta come una soluzione credibile e realistica. Il Governo italiano l'ha sarcasticamente liquidata con le parole del ministro Martino: «Proposta eccellente. Peccato manchi il parere di Saddam».

Il ritiro è cosa decisa ed obbligatoria, credo anche perché sia serio un Governo che in campagna elettorale, prima di vincere le elezioni, promette qualcosa e, una volta vinte, poi mantiene la promessa. L'ha fatto anche Zapatero in Spagna.

Questo ritiro obbligato può essere adeguatamente compensato da un impegno sul piano degli aiuti e della cooperazione nella ricostruzione politica, economica e civile dell'Iraq ed in questo senso va anche la relazione del Ministro.

Mi confortano le parole del ministro D'Alema che mi sembrano prospettare un ritiro dignitoso per il nostro Paese ma soprattutto rispettoso degli impegni adottati con il Governo iracheno e con i nostri alleati. Calendarizzazione, concordia rigorosa dei tempi e dei modi del ritiro: questo mi sembra, in termini metodologici, il percorso. Di certo non dobbiamo dare

l'idea di ritirarci dall'Iraq con il capo cosparso di cenere; sarebbe offensivo nei confronti dei nostri militari lì impegnati, i quali vengono ricordati soltanto nel momento in cui subiscono attacchi e vengono uccisi. Non si ricorda abbastanza, io credo – e questo Governo deve rivendicarlo – il ruolo avuto da quei militari nell'apertura di asili e di scuole, nel funzionamento di tribunali, nel ritorno alla vita civile, nella tenuta delle elezioni (lo ricordava l'onorevole Fassino). Quindi, è una missione di pace e questi sono anche i termini della nostra missione.

Intervengo poi brevemente sull'Afghanistan. Nella nostra maggioranza esiste anche la posizione di coloro che pensano che al ritiro dall'Iraq debba corrispondere e seguire il ritiro dall'Afghanistan. Ricordo sempre il *premier* spagnolo Zapatero che ha compensato il ritiro dall'Iraq con un rafforzamento della missione in Afghanistan.

Concludo ricordando alcuni punti che non sono stati affrontati nella discussione. Credo che sia eccessivamente ottimistico, Ministro degli esteri, il suo approccio alla questione iraniana. Lei parla di una cauta apertura del Ministro degli esteri iraniano, rilevata nell'incontro che si è appena svolto tra di voi, ad un impegno dell'Iran per la stabilità nella regione. Bisogna prendere atto che l'Iran è impegnatissimo nella regione e molto di quello che sta accadendo anche a Nassiriya ed in altre zone dell'Iraq è dovuto all'ingerenza di agenti iraniani, che stanno lavorando alla destabilizzazione dell'Iraq al fine di avere una propria stabilità. Non so se l'Iran costituisca una minaccia presente o futura rispetto alla pace e alla sicurezza mondiale. Sono sicuro che l'Iran costituisce una minaccia attuale, concreta, seria, quotidiana ai diritti umani, ai diritti civili, alle libertà del suo stesso popolo. In questo senso, non ho sentito nelle sue parole un accenno alla questione dei diritti umani che va trattata parallelamente alle altre questioni relative al nucleare.

Ministro D'Alema, credo che nella sua relazione di illustrazione delle linee della politica estera italiana lei non abbia sufficientemente enfatizzato o comunque accentuato un punto che riguarda quella che poi è la vera alternativa al terrorismo ed al rischio per la pace e la sicurezza mondiale, cioè lo sviluppo della democrazia nel mondo. Mi sembra di non avere sentito mai la parola «libertà». Credo che la democrazia, il diritto, il rispetto dei diritti umani e civili e della libertà siano l'unico vero antidoto alla questione del terrorismo e rappresentino l'unica alternativa alla guerra.

Sviluppare la *community of democracies* è già un impegno italiano che ritengo vada sviluppato ulteriormente. Bisogna dotarsi di una regola che valga per il nostro Governo e anche per l'Unione europea nella misura in cui in questa istituzione l'Italia conti qualcosa. La regola è «nessun soldo ai dittatori». Troppi ne stanno arrivando dai Paesi democratici.

DE ZULUETA (*Verdi*). Ringrazio il Ministro per l'impostazione di un dibattito che è stato molto interessante, molto partecipato e anche spigoloso.

Mi dispiace che l'approccio, che era quello di costruire le basi per un'attenzione costruttiva, abbia ricevuto una risposta con i toni usati dall'onorevole Martino. Credo che l'uso della parola «bugia» vada contingentato e che nella fattispecie fosse ingiustificato. Ero presente quando il ministro Martino illustrò il progetto *Provincial reconstruction team* e non fu mai chiarita l'entità della presenza militare. Fu però detto che sarebbe stata prevalentemente civile.

MANTICA (AN). Esattamente ad Herat e lo conoscevate bene.

DE ZULUETA (Verdi). L'indicazione di 800 militari proviene proprio dalle autorità militari italiane, da un generale che aveva fornito l'ipotesi della presenza di almeno 800 soldati a fronte di 30 tecnici italiani. Faccio presente che esistono bravi tecnici iracheni e che quella era un'impostazione in sé squilibrata. Ritengo, pertanto, che il rilievo sia stato giusto. Ad ogni modo, non voglio insistere su questo argomento perché gran parte della discussione è stata molto costruttiva anche grazie al contributo dei rappresentanti dell'opposizione.

Credo che l'impostazione sulla centralità dell'Europa sia utile e rappresenti un cambiamento. Porre un rafforzamento della costruzione europea al cuore dell'interesse nazionale è una particolarità di questo Governo – almeno voglio sperare che lo sarà – ed è stata una particolarità storica dell'Italia nei confronti della quale nei cinque anni passati ci fu una discontinuità, anche rivendicata in varie sedi, voglio ricordarlo. Infatti, quando il Ministro afferma che con Condoleezza Rice parlerà del rapporto dell'Europa con gli Stati Uniti credo che lui intenda riequilibrare una situazione in cui il rapporto del nostro Paese con gli Stati Uniti era stato impostato in termini esclusivamente bilaterali, oltre che rivendicato come tale. Credo che la forza propositiva italiana sarà ravvisabile proprio nella centralità, nel ripristino, nella predisposizione di nuovi strumenti di cooperazione, magari anche in teatri difficili come quello dell'Iran: nella ricerca di un protagonismo europeo da affiancarsi a quello statunitense.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa, il ministro Fini ha affermato che l'Italia e gli Stati Uniti stanno cercando un'identità europea che non si è ancora espressa. Faccio presente che gli Stati Uniti hanno un rapporto ambivalente nei confronti della costruzione della soggettività politica europea. È un fatto storico: da una parte ciò è visto come un potenziale, dall'altra come un elemento concorrente. Non possiamo prescindere da questa realtà, non possiamo dire che l'Europa è stata remissiva nei confronti dell'attacco dell'islamismo militante, perché ciò non corrisponde alla realtà.

La risposta del Governo spagnolo all'islamismo militante è stata efficace, europeista ed è stata costituita nel rispetto dei diritti umani, così come quella italiana in larga misura. Pertanto, non credo si possa affermare che l'Europa, tanto meno i nostri alleati, siano stati remissivi.

Per ciò che concerne l'allargamento, ritengo che l'impostazione sia corretta soprattutto con riferimento all'atteggiamento di protagonismo

che – lo sottolineo ancora una volta – è mancato nei Balcani. Non è un teatro facile: è un teatro che potrebbe riservare conseguenze molto gravi. Dunque non è sbagliato rivendicare una maggiore attività propositiva diplomatica e presentarci come i tutori dell'interesse dei Paesi balcanici in vista di una loro futura presenza nella Comunità europea.

Inoltre è assolutamente condivisibile l'approccio relativo al Medio Oriente. In particolare, non si può prescindere dal considerare i nostri rapporti con l'Iran in un contesto regionale, sottolineando il potenziale non solo destabilizzante – come ha ricordato il collega D'Elia – ma soprattutto costruttivo dell'Iran nei confronti dei due Paesi vicini che tanti problemi hanno e stanno, mal volentieri, creando. Non se ne è parlato, mentre credo si tratti di un argomento molto importante.

Ritengo, infine, assolutamente rilevante che il disarmo sia tornato ad essere considerato uno tra gli strumenti da adottare per la costruzione di una stabilità mondiale. Al riguardo vi è molto da fare visto che tale ambito è stato largamente disatteso.

La centralità dei diritti umani nella lotta al terrorismo e nella prassi della politica estera, è un altro segnale importante, in particolare, pochi giorni dopo l'approvazione, da parte del Parlamento europeo, di un rapporto sulle cosiddette detenzioni illegali. Aver sottolineato questo aspetto rappresenta un impegno importante per il futuro. Il Consiglio d'Europa voterà una risoluzione su questo tema alla fine del mese, con la quale si chiederà ai Paesi membri di riesaminare i rapporti con gli Stati Uniti per capire se proprio lì sia ravvisabile l'origine di questo peccato e di questi fallimenti.

Concludo il mio intervento accennando alla situazione relativa all'Afghanistan. L'impostazione generale è condivisibile ma vorrei far presente che in Afghanistan la situazione sta degenerando. Si badi bene: l'utilizzo delle nostre forze aeronautiche richiestoci dal Segretario generale della NATO (non perché ciò sia in suo potere ma perché fu autorizzato dal Consiglio Atlantico, grazie ad un voto del precedente Governo italiano) che ora potrebbe sembrare una soluzione, potrebbe rivelarsi invece l'inizio di un degrado, il precipitare della crisi in atto in quel Paese al quale bisognerà dare risposte molto precise.

* FORLANI (*UDC*). Signor Presidente, ho ascoltato con attenzione la relazione del Ministro e credo che la tesi profilata dall'onorevole Fassino dell'Europa minima-necessaria sia un po' singolare, almeno se applicata al nostro Paese. A prescindere dalle forze che hanno governato, siamo stati sempre all'avanguardia nella ricerca di un ruolo sempre più centrale e propulsivo, in quanto Governo italiano, all'interno dell'Unione europea, affinché la grande organizzazione del multilateralismo – questa grande organizzazione regionale – potesse diventare in modo unitario un soggetto protagonista di politica estera, di politica di pace, di politica di promozione dei diritti umani.

Condivido quindi il ruolo che oggi il Ministro assegna all'Europa, anche se non credo si ponga in una logica di discontinuità rispetto alla po-

litica condotta dal centro destra nei cinque anni trascorsi. Mi sembra che il presidente Fini abbia già ricordato quale sia stato il ruolo dell'Italia nella valorizzazione e nel tentativo di rilancio di questa organizzazione che ha attraversato, obiettivamente, una serie di criticità.

Vorrei esprimere poi solidarietà all'ex ministro Martino manifestandogli il mio riconoscimento per la correttezza del suo operato in merito alla missione civile in Iraq, che – come egli stesso ci ha ricordato – è stata concordata con le Nazioni Unite. Non ci si può sottrarre a certi giudizi che hanno investito il nostro Paese in diverse circostanze, dalla Triplice alleanza, all'8 settembre

COLOMBO Furio (*Ulivo*). ... l'8 settembre si è sottratto ai campi di sterminio.

FORLANI (*UDC*). Non dico di condividere questi giudizi. Non scendo nel merito dei giudizi. Non vorrei però che anche in questa circostanza si possa ipotizzare un venir meno ad alcuni impegni. Non entro nel merito, non dico che fosse necessaria una missione in Iraq o che la si potesse sostituire con una diversa forma di cooperazione. Condivido quanto si è detto da più parti oggi e cioè che gli iracheni attendono ancora un'attenzione del nostro Paese al loro destino, alle loro sorti, alla loro ricostruzione.

Sotto questo profilo, signor Ministro, oltre al doveroso riconoscimento che lei ha espresso nei confronti dei nostri soldati, delle nostre Forze, del sacrificio, del tributo di sangue pagato è necessario un riconoscimento dell'utilità politico-sociale portata in quel Paese dalle missioni internazionali autorizzate dalle Nazioni Unite. Parlo di tutto ciò che è avvenuto successivamente alla guerra angloamericana in Iraq, riferendomi anche al contributo di tali missioni affinché si creassero le condizioni, sia pure in una situazione difficilissima, per la ricostruzione democratica del Paese e per consentire a milioni di iracheni di votare, di scegliere un proprio Parlamento e un proprio Governo, per ricostruire faticosamente una condizione di unità nazionale, di ricomposizione e dialogo tra le etnie.

Oggi abbiamo Ministri sunniti e Ministri sciiti, un Presidente curdo, un inizio di ritorno dei sunniti alla vita politica. Sia pure nel ripetersi continuo e martellante degli attentati, si avanzano da più parti ipotesi che dopo l'uccisione di Zarkawi si inneschi un processo di rottura tra le presenze di Al Qaeda nel Paese e le forze revansciste sunnite. Un processo lento, faticoso, contraddittorio il cui avanzamento però è stato reso possibile dalla presenza delle missioni internazionali fra cui anche quella italiana. Mi aspetterei anche questo riconoscimento.

Corro sugli argomenti, signor Presidente, perché ho pochi minuti a disposizione.

Sull'Afghanistan ho sentito posizioni diverse e ho letto sulla stampa giudizi differenti da parte di forze della maggioranza. Abbiamo una richiesta dell'Alleanza atlantica di ulteriori presenze militari. Alcuni esponenti della maggioranza hanno detto che la nostra presenza in quel Paese è il-

legittima e inopportuna. Se è vero, com'è vero, che si ipotizza e si profila un ritorno dei talebani in ruoli di condizionamento del Paese (che prefigurano quasi il ritorno a una condizione precedente all'11 settembre, quando c'era l'Alleanza del Nord, il cui Governo era riconosciuto dalle Nazioni Unite, e il Governo talebano in maggioranza nel Paese), mi viene da porre la seguente domanda: se rinunciassimo alla missione, ci disimpegnassimo o evadessimo le richieste di una maggiore presenza, ammesso che questa sia necessaria, come si potrebbe giustificare quel conflitto cui abbiamo aderito – come si è detto – su mandato delle Nazioni Unite, e che è stato portato avanti dalla NATO per snidare la centrale terroristica ospitata dai talebani in Afghanistan? A cosa sarebbe servito tutto questo e i sacrifici e il sangue versato successivamente, se abbandonassimo di nuovo il Paese in una condizione di reiterazione di quella situazione passata che abbiamo cercato in tutti i modi di sanare, assicurando l'insediamento di un Governo democratico e cercando di consentire al Governo Garzai – anche in questo caso faticosamente – di espletare la sua autorità, dando effettività al suo ruolo su tutto il territorio nazionale (risultato ancora non conseguito ma che deve essere l'obiettivo della forza internazionale in Afghanistan)?

Mi fermo qui anche se gli argomenti da affrontare sarebbero ancora tanti.

PRESIDENTE. Non so se lei era presente, senatore Forlani. Le ricordo però che l'onorevole Ministro ha precisato che la nostra presenza in Afghanistan non è in discussione, perché il quadro giuridico e istituzionale è diverso e perché essa è considerata indispensabile dalla comunità internazionale e dal Governo afgano. Egli ha anche evidenziato una ripresa dell'attività dei gruppi talebani e la conseguente necessità di compiere uno sforzo per garantire la sicurezza.

* COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, molto brevemente per ragioni di tempo, e quindi in modo purtroppo schematico, vorrei sottolineare che apprezzo altamente la relazione del presidente D'Alema, il quale ci ha esposto la sua visione della politica estera del nostro Paese in un contesto generale. Saranno certo necessari ulteriori approfondimenti, ma viene data con chiarezza l'indicazione della linea che sarà seguita dall'Italia. Desidero altresì sottolineare che, sia pure con espressioni come sempre molto precise e anche molto garbate, il presidente D'Alema nella sua relazione ha evidenziato la discontinuità – ci tengo a sottolinearlo – con la politica estera del nostro Paese condotta negli ultimi anni.

L'onorevole Martino ha voluto ricordare qui alcune importanti espressioni di Vittorio Emanuele Orlando, come se di quelle espressioni e di quella invocazione le forze democratiche della sinistra dovessero o debbano in qualche modo vergognarsi, preoccuparsi o sentirsi colpite o ferite. Nient'affatto, non è così! Già che ci siamo, vorrei ricordare all'onorevole Martino altre parole di Vittorio Emanuele Orlando, altrettanto forti, anzi ancora più forti, pronunciate rivolgendosi alla maggioranza: «È in voi

cupidigia di servilismo». Questa espressione probabilmente può essere associata anche alla politica estera condotta negli ultimi anni.

Ho apprezzato alcuni punti della relazione concernenti la visione europea, che condivido fortemente. L'Europa ha un grande ruolo da svolgere, ma lo potrà svolgere soltanto se sarà un'entità politica. Occorre quindi riprendere un'iniziativa politica diplomatica, non soltanto sul piano bilaterale ma ovviamente di tutta l'Unione europea, per rilanciare con forza i valori e i principi di quella Costituzione, che noi abbiamo sostenuto con forza (personalmente prima nel Parlamento europeo e poi come parlamentare italiano).

Condivido poi le valutazioni del presidente D'Alema sulla situazione dell'Iran, sugli armamenti e sulla posizione che il nostro Paese, i nostri alleati e comunque l'Unione europea debbono assumere nei confronti della condizione delicata e difficile che si è determinata in quel Paese.

Per quanto riguarda l'Iraq, sottolineo gli aspetti che dal mio punto di vista appaiono positivi. In primo luogo vi è la conferma – d'altra parte già espressa in altre circostanze – che il ritiro e il rientro dei nostri soldati sono decisi e avverranno in tempi brevissimi, tenendo conto delle esigenze tecniche. In secondo luogo nessuna forza militare italiana, nessun soldato italiano rimarrà in Iraq anche nel caso in cui dovessimo partecipare con i nostri civili a possibili progetti di sviluppo a favore di quel Paese.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, mantengo le mie obiezioni nei confronti della nostra presenza in quella terra. Continuo a esprimere questa mia obiezione e la sosterrò fintantoché non riceverò una dimostrazione in senso contrario. D'altra parte ho letto con attenzione, e ringrazio gli uffici per avermene fornito copia, gli atti della importante Conferenza internazionale sull'Afghanistan svoltasi a Londra a cavallo tra gennaio e febbraio scorsi, in cui si sottolinea il pericoloso aggravarsi della situazione in quel Paese per le condizioni di vita dei cittadini, per i problemi di sicurezza e per lo scandaloso commercio dell'oppio e della droga. Mantengo le mie obiezioni; credo che occorra ancora ridiscutere di tali argomenti ed averne una visione di insieme.

Ovviamente assicuro il presidente D'Alema e il Governo, che noi sosteniamo con grande determinazione, che non mancheranno la nostra fiducia e sostegno nei confronti dell'Esecutivo.

CIOFFI (*Pop-Udeur*). Signor Presidente, sarò senz'altro molto breve e il più possibile sintetica. Vorrei anzitutto ringraziare il ministro D'Alema per la relazione che ha svolto riguardo alla sua attività futura a capo del Ministero degli affari esteri. In merito ci sarebbero tanti spunti, tante riflessioni, tante considerazioni da fare: cercheremo di lavorare in questa direzione nella Commissione presieduta dall'onorevole Ranieri.

Ci è piaciuto l'impianto della relazione del ministro D'Alema. Ci è piaciuto molto quando ha sostenuto la necessità di rimanere uniti dinanzi a valori fondamentali e di una politica estera che dia valore al Parlamento, una politica estera dell'Italia e non del Governo. Questo significa veramente dare valore alla politica estera del nostro Paese.

Siamo anche d'accordo sull'idea del posizionamento del nostro Paese in ambito europeo; diamo grande valore al multilateralismo che non deve significare, come ha detto il ministro D'Alema, ripiegamento. Dunque, una caratterizzazione forte dell'Italia in ambito europeo, con la valorizzazione di un'Europa unita che certamente dovrà prendere spunto anche dagli antichi rapporti bilaterali che abbiamo avuto con gli Stati Uniti d'America, rapporti che quindi diventano addirittura una ricchezza per l'Europa.

Prima di fare una brevissima riflessione sull'Iraq e sull'Afghanistan, vorrei precisare che ho molto apprezzato anche la parte che riguarda l'economia, quando il ministro D'Alema ha fatto riferimento alla necessità di integrare lo sviluppo della nostra economia con quella cinese e dei Paesi emergenti. Certamente da una politica estera attenta si può costruire il futuro economico del Paese e, quindi, prestare grande attenzione a questo argomento potrà esserci utile.

Per quanto concerne i diritti umani, essendo una donna, anche in politica, ho lavorato tanto per le pari opportunità e credo che grande importanza si debba riconoscere al problema del *gender balance*, così come grande rilievo deve essere dato all'aspetto delle nuove povertà che, purtroppo, spesso colpiscono le donne. Ma diritti umani significa anche una nuova concezione e il rispetto della multiculturalità e della multireligiosità; pertanto anche il nostro rapporto con tutti i Paesi arabi e in generale con gli altri popoli deve essere improntato alla luce di una visione complessiva in questo senso.

Per quanto attiene invece all'Iraq e all'Afghanistan, siamo pienamente d'accordo con quanto espresso dal ministro D'Alema. Apprezziamo molto che la sua posizione sia stata concordata e approvata dal Governo iracheno e che quindi, ricordando il grande lavoro da loro svolto, le Forze armate italiane ritornino al più presto nel nostro Paese. Rimane ancora da chiarire il problema dei civili: secondo noi non devono assolutamente essere inviati nuovi civili in Iraq, perché potrebbero correre un grande pericolo e il loro eventuale collocamento nella zona verde creerebbe altresì dei problemi. Tuttavia, anche qualora si decidesse l'invio di qualche civile, esso non comporterebbe la permanenza delle nostre Forze armate.

Per quanto riguarda la nostra presenza in Afghanistan, è fuori di dubbio che quella missione venne decisa in ottemperanza a quanto previsto dall'articolo 5 del Patto Atlantico relativamente al diritto all'autotutela. Fummo noi donne, del resto, a sollevare tra il 1997 e il 1998, con la campagna «Un fiore per le donne di Kabul», il problema dell'Afghanistan. Era una questione che tutti quanti conoscevamo. L'Italia deve dunque continuare a restare in Afghanistan, aiutando quel Paese a uscire da un momento estremamente difficile perché, come tutti sappiamo, non solo a Kabul ma soprattutto nel sud dell'Afghanistan e ai suoi confini, è aumentata la violenza terroristica dei neo talebani. C'è moltissimo da lavorare perché l'Afghanistan ha già dato una testimonianza di voler diventare un Paese democratico e noi possiamo certamente aiutarlo a uscire dall'attuale momento di crisi.

Da ultimo, siamo pienamente d'accordo – tra l'altro se n'è parlato nella Conferenza dei Capigruppo alla Camera dei deputati – a ripensare e ridiscutere tutte le missioni internazionali in cui siamo presenti. Occorre capire veramente quando si tratta di missioni di pace e delineare un quadro generale per eventuali missioni future.

PRESIDENTE. Ringrazio sin da ora tutti gli intervenuti, non solo coloro che hanno potuto parlare oggi, ma anche tutti coloro che hanno partecipato alla seduta.

Lascio ora la parola all'onorevole Ministro per una breve replica.

* D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Anch'io vorrei in primo luogo ringraziare gli intervenuti, chi ha parlato e chi ha ascoltato ed è ancora presente. Non sempre la formazione di chi ascolta è la stessa, però questo è normale nella vita parlamentare. Desidero sottolineare che è stata una discussione interessante, civile, tutto sommato lontana da quella raffigurazione della vita politica italiana come rissa, cui molto spesso indulge la pubblicistica, alla quale noi stessi qualche volta ci prestiamo. Mi pare che, al di là di qualche spigolosità, la discussione sia stata certamente utile e mi fa piacere poterla riprendere e completare in una data che concorderemo con i Presidenti delle due Commissioni.

Le spigolosità hanno riguardato la questione irachena. Voglio dire molto sinceramente che non si giustifica il tono della polemica – a cui si è abbandonato anche l'onorevole Martino, parlando di un centro-sinistra che abbandona l'Iraq ai terroristi, con riferimenti all'8 settembre – da parte di uno schieramento politico che, nelle parole di Martino, aveva annunciato in Parlamento: « Il rientro del contingente, metà entro giugno 2006 e metà entro l'anno, realizzerà la degna conclusione di un'operazione coronata dal successo ». Dunque, se il problema è quello della lotta al terrorismo, cioè di una presenza militare italiana in Iraq, se ne era annunciata solennemente la conclusione da parte del ministro Martino. Se noi facciamo la stessa cosa non abbandoniamo l'Iraq nelle mani dei terroristi, non più di quanto avrebbe fatto il Governo precedente, dal momento che ritengo che quell'annuncio fosse non un annuncio elettorale ma l'indicazione di una effettiva volontà politica.

Su che cosa verte dunque il dissenso? Direi su qualcosa di molto più circoscritto, e cioè se tra le attività di cooperazione civile, politica, culturale che noi riteniamo di poter mantenere in Iraq possa annoverarsi anche la responsabilità di quel *Provincial Reconstruction Team*, a cui il ministro Martino si era riferito con parole – insisto – invero vaghe nel corso della sua audizione. Le leggo: « I PRT sono piattaforme multifunzionali, a carattere prettamente civile », e se ne descrive tutto l'impegno civile. « È, naturalmente, cruciale il contesto di sicurezza nel quale i PRT dovranno operare. Su questo aspetto, e su quello del supporto logistico, si sta ancora ricercando una definizione condivisa. Dall'avvio essi potranno contare sulla presenza della forza multinazionale, nelle nuove forme che essa assumerà nel corso del 2006 » – quindi, nel 2006 si riteneva che questi PRT

dovessero essere protetti dalla forza multinazionale – «(...) e, sempre più nel tempo,» la sicurezza si baserà «sulle migliorate capacità irachene».

Nel corso del dibattito furono richiesti molti chiarimenti circa questo riferimento alla protezione militare; nella replica il ministro Martino non ne fornì alcuno.

Dunque, non è esatto che sia stata presentata al Parlamento la configurazione di quella missione, cosiddetta «Nuova Babilonia»; vi si accennò in termini vaghi e Martino stesso disse: «torneremo e spiegheremo al Parlamento in termini più chiari quando si saranno definiti questi particolari».

Questi particolari, una volta definiti alla luce delle responsabilità dei vertici militari, configuravano quella come una missione che richiedeva almeno la presenza di 800 militari italiani a protezione di 15 tecnici, in un contingente complessivo di 1.000 militari, italiani e rumeni, e di 30 tecnici, italiani e di altre nazionalità. La presenza italiana: è difficile per me presentare al Parlamento una simile missione come una missione sostanzialmente civile. Ed è evidente che, anzi, una simile missione, una volta che noi la adottassimo, configurerebbe il permanere, per un tempo peraltro indeterminato, di un contingente militare italiano molto rilevante in Iraq.

La verità è che c'era una contraddizione tra l'annuncio del ritiro dei nostri militari entro la fine del 2006, a missione compiuta, coronata da successo, e l'orientamento a mantenerne quasi 1.000 in Iraq per un tempo indeterminato oltre quella data. Questo risulta agli atti. Non vorrei neanche enfatizzare i termini di questa polemica, ma è evidente che noi ci limitiamo a dare seguito ad un orientamento che è quello per cui i militari italiani si ritirano effettivamente dall'Iraq entro la fine del 2006, e non manteniamo in quell'area un contingente di quasi 1.000 militari, perché ciò sarebbe palesemente contraddittorio con l'annuncio del loro ritiro.

Mi pare che da questo tema si possano eliminare gli spigoli, nel senso che è talmente lampante che le cose stanno così che non vedo proprio su quali basi si possa continuare la polemica.

Per quanto attiene alle missioni militari, il nostro Paese è impegnato fortemente in missioni di *peace keeping* all'estero. Il meccanismo di finanziamento di tali missioni è francamente stravagante, essendo basato su provvedimenti semestrali; in nessun Paese al mondo la discussione sull'impegno militare all'estero ha una cadenza semestrale della deliberazione parlamentare. Ciò pone fra l'altro rilevanti problemi di carattere organizzativo, perché al rinnovo di questi provvedimenti, di volta in volta, è legato il concreto finanziamento dell'attività delle Forze armate, delle retribuzioni e così via. Al di là di una revisione di tali meccanismi – che secondo me sarebbe ragionevole ma che adesso non è stata studiata, né sono in grado di proporla – condivido la richiesta dell'onorevole Mantovani che vi sia una riconsiderazione di queste missioni. Il Governo metterà certamente a disposizione delle Commissioni parlamentari tutti gli elementi per poter valutare, situazione per situazione, esperienza e prospettive. Il meccanismo di rifinanziamento è tale che non favorisce un esame approfondito, dovendo ridiscutere ogni sei mesi di un complesso di mis-

sioni diverse, ma nel proprio calendario dei lavori le Commissioni parlamentari possono inserire un esame approfondito, una riflessione su tale argomento, e il Governo offrirà certo la sua collaborazione.

È giusto che il Parlamento compia un esame dei risultati del lavoro delle Forze armate italiane all'estero ed è giusto che si analizzi caso per caso in modo approfondito, per valutare l'efficacia e le prospettive. Questo è forse più difficile nelle more dell'approvazione di un decreto di finanziamento, perché richiede anche un certo tempo. L'interrogativo sui tempi, sui modi, sulle prospettive di queste presenze militari è legittimo e credo che non sia affatto in contrasto con l'orientamento del Governo a mantenere un impegno internazionale dell'Italia nelle missioni di pace. Noi siamo convinti infatti che ciò fa parte del ruolo internazionale di un grande Paese come l'Italia, che appartiene ad organismi internazionali ed alleanze da cui derivano onori ed oneri, e che evidentemente comporta un'assunzione di responsabilità.

Come ha detto il Capo dello Stato qualche giorno fa, partecipare a missioni delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace è un dovere per un grande Paese come il nostro. Questo tuttavia non ci esime dal sottoporre al Parlamento una valutazione, caso per caso, sulle ragioni, i risultati e le prospettive di queste missioni militari. È giusto che il Parlamento possa svolgere audizioni per ascoltare – perché no? – anche chi rappresenta le forze politiche e le componenti civili nel Paese e ha diversi punti di vista, in modo da compiere una riflessione che certamente sarà utile anche all'azione di Governo.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome di tutti gli intervenuti l'onorevole Ministro per il suo intervento iniziale e per la replica. Torno a sottolineare che questa audizione sarà completata dopo il ritorno del ministro D'Alema dagli Stati Uniti, possibilmente entro un paio di settimane.

Rinvio pertanto il seguito dell'audizione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17.

